

SPAZIO

diario aperto dalla prigione



Spazio. Diario aperto dalla prigione

lancia una sfida a tutti i cittadini bergamaschi: farli dialogare con le persone detenute uscendo dagli stereotipi delle chiacchiere da bar e del gossip mediatico.

Spazio è scritto da una redazione composta di persone ristrette nella Casa Circondariale di Bergamo che, cercando di dare un senso alla loro detenzione, accettano di leggere libri, incontrare persone di cultura, discutere e alla fine scrivere di sé e della società per non pensarsi solo come 'reati che camminano'.

Alle loro firme si aggiungono quelle di lettori esterni al giornale, studenti, ex detenuti, un agente di Polizia Penitenziaria che intrecciano i loro punti di vista alla ricerca di un equilibrio tra pena e rieducazione, tra giustizia e risocializzazione.

Gli articoli sono intensi, di un'autenticità a volte lirica, a volte comica, altre drammatica.

Rappresentano l'esposizione coraggiosa e sincera di detenuti che vogliono darsi una nuova opportunità di vita per non delinquere più una volta tornati nella società.

*Ma costituiscono anche un'occasione per tutti i cittadini di percepire che il proprio mondo di correttezza e onestà può essere travolto improvvisamente dal turbine della violenza e del delitto: per passione, avidità, rabbia, furbizia, desiderio. Non diventare delinquenti è l'impegno che **Spazio** aiuta a sostenere: l'errore altrui per prevenire i propri.*

SPAZI

DI CAMBIAMENTO

di ADRIANA LORENZI

È il secondo anno di vita di **Spazio. Diario aperto dalla prigione** e mi sono accorta con soddisfazione dei cambiamenti avvenuti in questo arco di tempo, grazie anche alle pagine più accattivanti sul piano dei contenuti e più originali sul piano della grafica del nostro giornale.

La redazione è sempre più frequentata per cui arrivano ad Anna Maioli, responsabile dell'Area trattamentale, le **domandine** da parte dei detenuti per partecipare al laboratorio di scrittura perché ne hanno sentito parlare dai loro

concellini e si sono lasciati contagiare dal loro entusiasmo.

Fulvio 'recluta' i detenuti della sua sezione e mi chiede di farli chiamare dall'agente perché possano raggiungerci a lezione: «Così stanno bene anche loro, sono brave persone, devi dargli qualcosa da fare perché hanno bisogno di tirarsi un po' su».

La scrittura è diventata per qualcuno una compagnia imprescindibile: Guglielmo ha scritto la storia della sua detenzione su grandi quaderni a righe che mi ha chiesto di leggere per avere un parere.

Rientrato dal suo primo permesso, mi ha portato due pagine fitte di parole scritte a mano «Ho scritto per capire e farti capire cosa sono stati questi due giorni a casa con la mia compagna dopo due anni di carcere».

A scuola terminata, mi ha riempito di recensioni di libri letti in biblioteca e dopo la lettura del **Critone** di Platone mi ha chiesto di invitare qualche professore di filosofia per saperne di più sulla figura di Socrate.

Dall'esterno invece mi arrivano le mail di lettori del giornale che si complimentano

per gli articoli dei detenuti e di studentesse dell'Università che mi chiedono di poterli usare per la loro tesi, come Martina Bianchi che ha intervistato Paolo Consolandi e Ingrid Cicolari, le **voci dall'esterno** del nostro giornale che, ormai da tempo in libertà, s'impegnano come e quando possono a portare la loro testimonianza dove necessario.

Martina mi ha scritto di aver ascoltato due persone capaci di raccontare con verità e onestà la loro storia a una perfetta sconosciuta «Ho avuto

INDICE

SPAZI DI CAMBIAMENTO

Adriana Lorenzi

3

l'ennesima conferma che i pregiudizi accecano e non ti permettono di vedere e vivere la realtà». Alcuni membri di Associazioni culturali inviano a me oppure alla Direzione del carcere richieste di collaborazione, offerte di incontri con scrittori e scrittrici o di momenti di riflessione attorno ad alcuni temi proposti anche alla cittadinanza.

Le Acli ci hanno proposto di costituire in carcere un **Circolo di resistenza** come quelli impegnati nei diversi quartieri cittadini e in alcuni paesi della provincia

a leggere e discutere del libro di Luciano Manicardi e Roberto Mancini, **Nascere di nuovo** per l'iniziativa annuale di **Molte fedi sotto lo stesso cielo**. Grazie al Centro Studi Paolo Borsellino abbiamo incontrato Rita Borsellino, sorella del giudice Paolo Borsellino ucciso dalla mafia il 19 luglio del 1992.

Sono sempre più numerosi gli studenti delle scuole di Bergamo e provincia che chiedono di assistere all'annuale rappresentazione teatrale in carcere e tante sono le lettere scritte dagli studenti ai detenuti per saperne

NASCITA E RINASCITA

6

di più del carcere dopo aver seguito il progetto **Il carcere entra a scuola, la scuola entra in carcere** che conduco nella loro classe per avvicinarli a una realtà che non conoscono, ma si permettono di giudicare attingendo agli stereotipi attinti dalle informazioni televisive.

Questo conferma che le pratiche di lettura e scrittura attivano processi di trasformazione nelle persone sia dentro sia fuori dalla struttura penitenziaria all'insegna del passaggio dall'indifferenza

INCONTRO CON RITA BORSELLINO

Adriana Lorenzi

20

all'attenzione per lo spazio circostante; dall'inazione alla partecipazione ad attività collettive; dalla concentrazione sulla propria storia all'ascolto di quella altrui; dal monologo della vittima al dialogo di colpevoli di reati.

C'è bisogno di raccontare ciò in cui nessuno, o almeno quasi nessuno, crede più: **il cambiamento delle persone**. Questo è quello che abbiamo cercato di fare anche in questo numero, scrivendo delle nostre **nascite e ri-nascite**; del nostro modo di essere che si dispiega in **vari atteggiamenti e comportamenti**

**TEMPI DIFFICILI
SPETTACOLO TEATRALE
IN CARCERE**
Adriana Lorenzi

22

**VIA CRUCIS
IN CARCERE**
Simona Pilichi, Vice Ispettore

28

**LA FESTA DEI BAMBINI
IN VIA GLENO**
Flavio Tironi

29

IL PRIMO PERMESSO
Guglielmo Fiorito

30

e della nostra **appartenenza a diversi gruppi** di scuola, squadre sportive, amici, partito, lavoro e della **controforza** messa in campo quando dobbiamo risalire dal pozzo dell'insuccesso, della malinconia o del male nel quale siamo finiti.

«Chi ha sbagliato una volta, continuerà a farlo tutte le altre volte»; «chi è in carcere, uscirà solo per continuare a delinquere»; «chi cade una volta, non potrà più rialzarsi»: così ci raccontiamo e ci viene raccontato anche da giornali e telegiornali per costruirci l'alibi giusto per evitare

responsabilità e forme di partecipazione, la fatica di fare ammenda, chiedere scusa e, soprattutto, tornare a credere che una volta è nessuna e possiamo ritentare ancora e ancora e ancora.

Scrivendo per questo giornale, noi coltiviamo la fragile **pianta del coraggio** che rompe con le consuetudini malvage del passato; la **pianta della pazienza** che dispone ad attendere senza forzare tempi né situazioni, **la pianta dell'immaginazione** che prefigura chi e cosa possa ancora diventare una persona pronta ad amare

la vita e anche gli altri. Sono piante che spuntano anche in mezzo ai sassi e si stagliano con il loro verde più tenero contro il grigio della pietra e invitano a non smettere di credere nei miracoli che compiono gli uomini e le donne anche nel vortice delle situazioni al limite del credibile e del sopportabile.

Sono piante che si fanno spazio nella parte più diffidente e scettica della nostra mente.

C'è qualcuno che leggendoci ha deciso di aggiungersi alla

lista di chi sostiene economicamente l'impegno della redazione e della stampa del giornale come i Lions Club Bergamo San Marco che qui ringrazio e confido in altri che verranno.

NASCITA E RINASCITA

Daniele Rocchetti delle Acli di Bergamo ci ha regalato il libro **Nascere di nuovo** di Luciano Manicardi e Roberto Mancini (Gruppo Edizioni Aeper, Torre de' Roveri - BG -, 2015) per partecipare a una riflessione attorno a questo tema avviata nei vari **Circoli di resistenza** presenti in città e provincia.

La prima nascita è dettata dall'amore dei genitori che provano a costruire un posto per la loro creatura dentro la loro casa oltre che nei loro cuori. Tutte le altre nascite dipendono invece da noi e sono tentativi dolorosi e felici di costruirci un posto per sentirci a casa nel mondo.

Nascita psicologica: l'**Io** diventa consapevole di se stesso, di esistere e si articola in un paesaggio interiore di emozioni, sentimenti e atteggiamenti. Ci siamo divertiti anche a identificarci con i sette Nani di Biancaneve, inventandone anche un ottavo.

Nascita sociale: il **Noi**, ossia l'appartenenza a un gruppo, a una comunità più grande di quella familiare come la scuola, gli amici, la squadra, il partito politico e quindi anche il carcere dove ci si sente detenuti per le ragioni che abbiamo elencato.

Nascita radicale: quella che segue una crisi e che, quindi, ha a che fare con il dolore, la perdita, l'insuccesso, la mancanza, ma si avvale anche di slancio verso il futuro. Gli psicologi parlano di **resilienza**; la scrittrice Alba de Céspedes **di risalita dal pozzo** e Liana Millu, sopravvissuta al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, di **controforza, l'armatura morale di una fede contro la forza brutale tesa a distruggere l'animo umano**.

I testi scritti sono poi stati letti di fronte al pubblico delle Acli nel teatro del carcere. Le nostre voci si sono intrecciate a quella di alcune amiche che all'esterno seguono percorsi di scrittura memoriale e hanno accettato di misurarsi con le nostre stesse consegne di scrittura e di partecipare insieme a noi al reading. Sul palcoscenico del teatro si sono seduti gli uni accanto alle altre: **i detenuti/redattori di Spazio. Diario aperto dalla prigionia**, le **bergafemmine** - un gruppo di donne che si riunisce per scrivere alla Libreria Spazio Terzo Mondo di Seriate - e le **studentesse del Liceo Psicopedagogico Secco-Suardo** che seguono un laboratorio di invito alla lettura di scrittrici.

Vitor Lleshi

Sono nato il 31 dicembre del 1991.

Sono rinato il 14 luglio 2000 perché è nato mio fratello, il più piccolo. Quando lui non era ancora nato, i miei fratelli mi dicevano che dovevo sposarmi e stare tutta la vita con mio padre e mia madre perché da noi in Albania, la tradizione afferma che il più piccolo deve stare con i genitori, ma a me la cosa non piaceva per niente. Così quando lui è nato, sono andato dai miei genitori e gli ho detto di essermi salvato. Loro non capivano di che cosa stessi parlando, ma alla fine ho detto che non ero più il piccolo di casa.

Sono rinato il 5 febbraio 2013 quando ho incontrato per la prima volta la mia ragazza e me ne sono innamorato a prima vista e l'ho amata più di me stesso e l'amerò per sempre anche se, forse, nel futuro non sarò con lei.

Sono rinato il 9 settembre 2014 quando sono entrato in carcere e ho capito tutto quello che avevo sbagliato nella mia vita: ho lasciato la mia famiglia, la mia ragazza, la mia terra per una vita migliore e, invece, ho sbagliato tutto, però so che rinascerò quando uscirò da qui pronto a ricominciare una vita migliore e non abbandonerò mai nessuno.

Vincenza Leone

Sono nata il 24 gennaio del 1966, ma questa è solo la mia nascita biologica perché nella vita sono rinata molte volte e per tanti motivi. Mi è sembrato di rinascere quando ho fatto pace con i miei genitori perché senza di loro mi sentivo morta dentro, mi mancava tutto di loro, anche i rimproveri di mio padre.

Sono rinata quando ho lasciato definitivamente l'uomo che mi ha fatto tanto soffrire.

Sono rinata quando sono 'caduta' e da sola mi sono rialzata.

Rinascio tutte le volte che i miei cari vengono a trovarmi perché mi sento viva quando sono con loro.

Cristiano Macoggi

Sono nato il 07.06.1968: nascita naturale.

Rinascio tutti i giorni della mia vita quando mi sveglio al mattino perché ogni giorno è diverso e ogni giorno succede qualcosa che mi fa nascere o morire.

Sono nato quando è nata mia figlia e quando è nato mio figlio.

Sono nato quando sono uscito dal carcere.

Sono nato quando ho smesso di fare uso di droghe.

Sono nato quando ho divorziato.

Sono morto quando ho deluso mia mamma e quando ho deluso mio figlio e mia figlia.

Sono morto quando ho iniziato a usare droghe, quando è morto mio papà e muoio tutte le volte che penso che succederà anche a mia mamma.

Sono morto quando ho smesso di sciare.

Sono morto tutte le volte che mi hanno arrestato.

Muoio tutte le volte che subisco un'umiliazione.

Fulvio Cilisto

Sono nato:

Quando ho capito il bene vero che mio papà, mia mamma e mia sorella mi volevano.

Quando ho capito quanto sia bella la natura, il mare, il cielo, il sole, la luna e le stelle.

Quando sono nati i miei nipoti, due gemelli.

Quando i miei genitori si sono ammalati di un tumore e poi sono stati meglio, anche se mio papà ha avuto una ricaduta ed è morto.

Quando ho allenato per circa vent'anni dei bambini a calcio - i pulcini tra gli 8 e i 10 anni. Adesso sono ormai cresciuti, ma mi vogliono ancora bene, chiedono di me: tra questi c'era anche mio nipote.

Quando un piccolo gesto, una cosa banale riusciva a non farmi vedere il lato negativo della vita.

Quando vedo che qualcuno ha bisogno di tanto, forse addirittura di tutto, e capita spesso qui in carcere, e io nel mio piccolo riesco ad aiutarlo, a farlo stare meglio, a confortarlo.

Ogni volta che faccio del bene mi sento rinascere.

Nasco ogni volta che amo e ogni volta che vengo amato.

Giuseppe

Sono rinato ogni volta che ho rischiato di morire o sono stato in pericolo. Nella mia vita sono occorsi diversi incidenti sempre per colpa di altre persone.

Quando sono nato il 15.02.1969, stavo morendo durante il parto, ma di questo evento non ho, ovviamente, ricordi.

Poi, per colpa di mio fratello maggiore sono caduto dal seggiolone e ho subito un forte trauma cranico al punto da rimanere parecchio tempo in ospedale, anche di questo evento, non ho memoria.

La mia prima rinascita che ha lasciato un segno indelebile è stato da bambino quando frequentavo le elementari e come sport praticavo atletica leggera con ottimi risultati. Durante le vacanze di Natale ero in montagna con tutta la mia famiglia. Abbiamo preso la seggiovia e mio padre mi ha fatto salire per primo su un seggiolino singolo. Ricordo la nebbia fitta, il silenzio, il vuoto, ma all'improvviso ho visto una piattaforma/traliccio di legno e senza pensarci ho gridato "Siamo arrivati" e mi sono buttato giù dalla seggiovia. Quando ho visto passare sopra la mia testa i miei familiari seduti ed allarmati per il mio gesto, mi sono reso conto di aver commesso un'imprudenza: non era l'arrivo o la fine della seggiovia, ma un traliccio costruito lungo il percorso. Tutta la gente era terrorizzata nel vedermi in bilico sopra una piccola piattaforma, tra l'altro non in linea con la seggiovia. A quel punto mi sono caricato come quando facevo salto in alto e in lungo e con un balzo ho raggiunto il primo seggiolino vuoto che è passato sulla mia testa, ho alzato la barra di protezione e mi sono seduto. Arrivato a destinazione per me è stata una rinascita: primo perché ho evitato una situazione di pericolo, secondo perché ho dimostrato, a mio padre, cultore dello sport, i benefici ricevuti grazie alla sua iscrizione ad Atletica leggera fin dall'età di sei anni. Considero questo evento una rinascita perché mi ha fatto maturare e capire che nella vita esistono dei pericoli, mentre prima non ero a conoscenza dell'esistenza della morte. Eppure poi sono stato molto attento nell'agire, ma purtroppo ho incontrato persone che mi hanno costretto con le loro azioni a rinascere diverse volte.

Un incidente in moto e due in auto per colpa di altri automobilisti mi hanno fatto subire altre tre rinascite: per quanto io sia attento e premuroso nell'agire, ci sono sempre altre persone che potrebbero causare la mia morte oppure la mia rinascita.

Le mie rinascite traumatiche causate da altri hanno fatto esplodere la mia attuale patologia psichiatrica che, come dice lo psichiatra che mi segue in libertà, è determinata da pluritraumi.

Il senso di rinascita positiva e piacevole è stato quando per merito mio sono stato assolto da molteplici calunnie, questo mi ha fatto maturare e capire che solo io mi posso aiutare.

Luciano Concina

La nascita avviene una sola volta, le rinascite invece avvengono ogni volta che un essere umano cambia vita.

Io sono nato da una famiglia benestante e bigotta dove tutto era in

ordine. La mia infanzia era condizionata dall'etica: dovevi stare composto, per giocare c'era solo l'oratorio, non ci si doveva sporcare, bisognava andare a messa, lo studio era deciso dai genitori e lo stesso il lavoro. Attorno a me un ambiente grigio e parassitario dove la professionalità non contava, contavano piuttosto le raccomandazioni. Questa è stata la mia prima nascita.

Poi sono partito militare e in quel periodo successe la tragedia del Vajont. Nel bellunese, la diga costruita ai piedi della montagna friabile si staccò e finì nell'invaso provocando un'ondata che spazzò via interi paesi causando migliaia di morti.

Venni mandato insieme ad altri in aiuto a questa gente. Così è cominciata una seconda vita.

Ho visto quello che non avrei mai immaginato di vedere. Scavando nel fango trovavamo corpi dilaniati: una bambina con in mano una bambolina, un braccio che non aveva alcun corpo perché era stato trascinato via. Vorrei cancellare quelle immagini che, invece, sono rimaste impresse nella mia mente come scolpite nella roccia.

La terza rinascita è stata il matrimonio, la nascita dei miei figli. Vederli nascere è stata la cosa più bella. Poi vederli crescere, preoccupandomi della loro salute, pensando di dare loro un futuro, ma attingendo alla mia esperienza per aiutarli a diventare grandi.

L'ultima rinascita è stata il commercio che ho avviato, ma è andato male con relativo fallimento e prigione.

Ora aspetto di uscire per vivere serenamente e lavorare in una onlus per aiutare i bambini portatori di disabilità.

Guglielmo Fiorito

Sono nato da una coppia emigrata dalla Sicilia, Scicli, sono il quarto figlio e l'unico nato a Milano. Ho due fratelli e una sorella. I miei genitori lavoravano tutto il giorno e io li vedevo solo la sera quando tornavano dal lavoro.

Nel 1966 ci furono due rinascite: io iniziai ad andare a scuola e la mia famiglia si trasferì nella casa dove tuttora vive mio fratello dopo la scomparsa dei miei genitori. Fu per me un ricominciare tutto da capo: nuovi amici, nuova vita fino al 1996 quando andai a vivere con la mia compagna Elisa.

Nel 1976 lasciai la scuola e iniziai a lavorare in un'officina metalmeccanica: non capivo quello che stavo combinando, però la mia voglia di indipendenza e la mia passione per le moto prese il sopravvento sull'istruzione: è stato uno degli errori più grandi che ho commesso.

Poi il maggio del 1982 è stata la mia più bella rinascita. Avevo appena finito il servizio militare di leva, comprato la moto nuova, una Yamaha 550XT, il mio incontro con Elisa e dopo pochi giorni festeggiavamo il Terzo Mondiale di Calcio. Non penso che in giro ci fosse qualcuno più felice di me.

Poi venne il 28.03.2014: il giorno del mio arresto, il peggiore della mia vita. A 53 anni mi sono ritrovato con la testa malata in carcere: depressione e cocaina. Ho dovuto imparare a sopravvivere sia al carcere, sia a me stesso. Penso in positivo, forse sarei morto, sicuramente la mia mente in quel periodo era seriamente compromessa. Ora vivo un miglioramento sia fisico sia mentale, affronto con dignità la mia pena, cerco di prepararmi per quella che sarà la mia nuova rinascita quando tornerò a vivere una vita normale con Elisa al mio fianco.

Jaouad Bouqallaba

Io sono nato il 09.07.1977, questa è la mia data di nascita.

Sono rinato l'11.11.1999 ed è stato il giorno del mio arrivo in Italia. Ero molto felice perché avevo raggiunto il mio sogno. La vita stava migliorando e anche il mio carattere ha cominciato a cambiare positivamente. Ma la realtà era diversa e tutto è andato all'opposto. Vedevo solo le cose a mio favore senza pensare alle conseguenze. Ho imparato una cosa che non mi ha soddisfatto, cioè cercare il guadagno facile senza distinguere più il legale dall'illegale e questo mi è costato troppo caro nella vita.

Sono rinato di nuovo il 21.09.2010, una data che mi ha fatto rivedere tutta la mia vita perché è la data del mio arresto. Ho imparato molto da questa carcerazione. Ho avuto un forte schiaffo che mi ha fatto

risvegliare e riflettere bene.

Durante le mie giornate in carcere, ho avuto il tempo necessario di interloquire con me stesso di tutto quello che era accaduto da quando sono arrivato in Italia fino a oggi e mi sono fatto una domanda: perché? cosa ci ho guadagnato? E la risposta è stata quella di avere il coraggio di cambiare di nuovo, soprattutto in carcere perché questa vita che sto vivendo mi fa imparare ad affrontare quella che sarà la mia vita in libertà. Dopo un grande sforzo e un grande coraggio che ho avuto grazie anche ai miei impegni, ho sentito dentro di me questo cambiamento che spero possa essere positivo per me.

Singh Sukhdeep

Sono nato il 15 luglio del 1983 in India in un paese che si chiama Jalabad che si trova nella regione del Punjab dell'India.

Questa è stata la mia prima nascita che mi ha permesso di vedere il mondo.

La seconda nascita è stata quando ho cominciato a parlare, a dire mamma e papà. Mia mamma racconta che la prima parola che è uscita dalla mia bocca è stata mamma.

La terza nascita è stata quando ho cominciato a camminare.

La quarta nascita quando ho cominciato ad andare a scuola: da lì è nata la nascita di senso, ossia capire il mondo, la lingua materna, la parentela.

La quinta nascita sono stati gli amici.

La sesta nascita l'arrivo in Europa all'età di 18 anni.

La settima nascita quando ho incontrato il vero amore, mia moglie, che ha cambiato la mia vita.

Infine dico che ogni essere umano nasce ogni giorno facendo nuove esperienze.

Adesso attendo la nuova nascita della mia vita, spero che quel giorno arriverà presto: la nascita da uomo libero, ossia fuori dal carcere.

Paolo Testini

Sono nato il 24.04.1967.

Pensavo di essere rinato tante volte, in particolare dopo le esperienze delle comunità in cui sono stato per curarmi dalla dipendenza di sostanze, ma era tutta un'illusione. Mi sentivo in cima a una scala quando stavo dentro, in comunità, ma poi fuori la società mi fa fatto di nuovo scivolare dalla cima ai piedi della scala.

Adesso voglio uscire da qua con una maggiore autostima che è indispensabile per salire una volta per tutte la scala e rimanere in cima. Lo so, questa è l'ambizione di tutti e so quindi che non sarà facile eppure devo riuscire a rinascere.

Attilio Usai

Sono nato nel '68, in un'epoca di grandi battaglie politiche e industriali. Sono morto quando mio padre ci ha abbandonato.

Sono rinato quando mia madre è riuscita a farmi frequentare la scuola.

Sono rinato quando ho trovato il mio primo lavoro e quando ho comprato la mia prima macchina: ero finalmente indipendente.

Sono nato quando ho conosciuto la madre di mio figlio e quando è nato mio figlio.

Sono morto quando è morta mia madre perché era un pilastro della mia esistenza e ne risento ancora adesso.

Sono rinato per i primi passi di mio figlio e per la sua prima parola.

Sono morto per la separazione dalla mia compagna anche se era inevitabile, ma sono rinato grazie all'affetto non della mia famiglia, ma dei miei amici.

Rinasco ogni volta che riesco a vedere mio figlio nei fine settimana.

Sono morto quando ho perso il lavoro per la crisi e da allora è andato sempre peggio.

Ora scrivo in un posto nel quale non avrei mai pensato di dover venire, ma rinascero e mi impegno in questo senso.

Vincenzo Santisi

Quando sono nato era il lontano 1949. Erano altri tempi, forse non si può giudicare quel tempo, ma io so che era bello. Sono il sesto e dopo di me è nata mia sorella e poi ancora un fratellino. Ogni nascita in casa mia era una festa. Così ho sempre pensato che nascere fosse una cosa

bella, tutta da vivere insieme ai miei fratelli.

Nascere significa cominciare a vivere in mezzo agli altri, all'inizio mamma, papà, fratelli, sorelle e parenti.

Sono rinato quando mi sono svegliato dopo venti giorni di coma: ero stato investito da un disgraziato capo-colonna dell'esercito che non ha rispettato la precedenza e con il suo camion militare mi ha speronato. È stato bello tornare a vivere e sentirmi coccolato da mia moglie, anche se non potevo risponderle perché non riuscivo a parlare: avevo perso la parola.

Attualmente non posso dire che sono vivo perché mi sento uno zombie che aspetta la rinascita con il permesso premio per buona condotta. Ci si sente vivi sono quando si assapora la libertà e la si vive appieno. In carcere è difficile sentirsi vivi.

Armend

Sono nato nel 1987. Dopo di che mi sembra di essere rinato nel 1998, quando nel mio Paese è finita la guerra, ma ormai da sei anni mi sembra di essere quasi morto. Penso che rinascero una volta uscito da qui.

Anas Lamallam

Sono nato il 19.12.1978 in clinica e ho fatto soffrire mia madre perché non volevo uscire e così le ho dato molto dolore.

Sono nato anche il primo giorno di scuola nel 1984.

Sono nato nel 1986 quando è nato mio fratello Nabil: che bello.

Sono nato quando è nato mio fratello Abdiel nel 1988.

Sono nato il giorno in cui mi sono sposato il 28.04.2004.

Sono nato quando mia moglie è rimasta incinta del mio primo figlio Ryad che è nato il 17.05.2005, il più bel giorno della mia vita: sono stato il padre più felice del mondo.

Sono nato anche il giorno in cui è nata mia figlia Yasmin.

Sono nato anche il giorno in cui ho divorziato da mia moglie.

Sono nato quando sono stato arrestato.

Nasco ogni volta che ricordo i miei amici che sono morti per colpa delle moto: 26 amici sono morti andando in autostrada senza rispettare il limite della velocità a 120 all'ora anziché 50 o 40.

Cristiano Macoggi

Sono nato il 07.06.1968: nascita naturale.

Rinasco tutti i giorni della mia vita quando mi sveglio al mattino perché ogni giorno è diverso e ogni giorno succede qualcosa che ti fa nascere o morire.

Sono nato quando è nata mia figlia e quando è nato mio figlio.

Sono nato quando sono uscito dal carcere.

Sono nato quando ho smesso di fare uso di droghe.

Sono nato quando ho divorziato.

Sono morto quando ho deluso mia mamma e quando ho deluso mio figlio e mia figlia.

Sono morto quando ho iniziato a usare droghe, quando è morto mio papà e muoio tutte le volte che penso che succederà anche a mia mamma.

Sono morto quando ho smesso di sciare.

Sono morto tutte le volte in cui mi hanno arrestato.

Muoio tutte le volte in cui subisco un'umiliazione.

Flavio Tironi

La ri-nascita non coincide con le date, è piuttosto una lenta presa di coscienza, matura pian piano con cadute e propositi di nuovi inizi.

Sono nato il 18 gennaio 1964 da genitori emigrati per lavoro all'estero. Così sono cresciuto con la nonna paterna fino al giugno del 1971 quando ho vissuto una rinascita nella casa nuova con i miei genitori. Una stanza tutta mia, la prima autoorganizzazione di uno spazio, la prima piccola indipendenza, ma soprattutto la vita a tempo pieno con i miei genitori, avevo ormai sette anni e sino ad allora con loro c'erano stati alcuni incontri annuali.

Sono rinato nell'ottobre del 1979 quando, dopo aver frequentato le scuole medie in un Istituto per soli maschi con circa 400 ragazzi, mi sono trovato in un colpo in una classe di sole femmine, una sorta di Istituto di ragioneria breve che sfornava segretarie d'ufficio, nonostante le mie lamentele fatte in famiglia sul mio bisogno di frequentare quella realtà. Ci sono passato attraverso confrontandomi con l'altra parte della natura umana e non senza difficoltà, smussando e trasformando parte del mio carattere in aspetti a me sconosciuti.

Fu nel settembre del 1988, dopo una relazione durata otto anni con la prima fidanzata che sono rinato nuovamente alla 'maschialità' non come nell'adolescenza, ma ben più spinta e audace, senza regole, sperimentando la vita "Rendo conto solo a me"... "Io sono al centro dell'universo".

Ma nel giugno del 1994 è crollato tutto anche la terra sotto i miei piedi con la morte di mia madre perché ogni cosa che vedevo e interpretavo aveva di colpo perso il suo valore, ma il ciclo di questa dimensione inconsapevole mi avvolgeva. Una distruzione trasforma, una fine porta a un nuovo inizio. Trasformarsi per rinascere nel dolore a nuove consapevolezza che finiscono per forza per continuare con nuove formule verso altre rinascite.

Nel novembre del 2001 quando conobbi il mio amore di ora e nel marzo del 2009 siamo ri-nati insieme con la nascita di nostro figlio.

Il ciclo di questo universo si ripete da sempre.

Il 13 maggio del 2013 mi trovo a mettere la parola fine alla mia latitanza con arresto a Rio de Janeiro e ingresso in carcere... sono morto per tutto ciò in cui stavo precipitando sino ad allora, ma il seme della speranza mi ha fatto ri-nascere con nuova forza. Da un angolo di prospettive diverse, ho mutato il mio carattere e ho iniziato a interpretare ciò che mi circonda con un nuovo peso emozionale. Mi auguro che questo macchinismo di nascita e rinascita non s'inceppi mai.

Roberto

Sono nato in un piccolo paese di montagna dove i ragazzi erano uniti dallo sport: calcio e sci. C'era l'oratorio e in estate il CRE con le gite estive.

A 13 anni durante il doposcuola lavoravo come apprendista idraulico.

A 14 anni ero già operaio e a 16 anni nasce la compagnia di giovani adulti che andavano in trasferta a Milano - nei fine settimana, tempo atmosferico permettendo, andavamo in campeggio in montagna - e quasi sempre il nostro ritrovo era la piazza del paese. Tutto all'epoca andava bene. In realtà, però, un'ombra aleggiava su di noi: era un drago. Un drago che, si diceva, preso a piccole dosi, ci avrebbe permesso di volare più in alto.

Alcuni di noi avevano già incontrato quel drago, si erano addomesticati alla sua presenza ed erano caduti nella sua rete. Alcuni avevano già provato a volare, e altri erano curiosi di provare la stessa ebbrezza: il volo.

Ricordo la prima volta ed è stato davvero un volo, leggero e lungo. Quando impari a volare, non vorresti smettere mai. Quel volo è durato molti anni. Per molti, il volo è diventato cronico e li ha uccisi. So di che cosa sto parlando. Adesso sto imparando a volare con altre ali, quelle dell'amore per la vita che mi spinge ad alte quote.

Agnese, Bergafemmina

Non riesco a pensare a quante volte sono ri-nata, è il passato.

Sono ri-nata, ri-tornata piccola, ri-partita dal fondo, ri-salita la china, ri-caduta di nuovo, ri-alzata...

Ecco ri-alzata. «Alzata con pugno», lei indiana ma non del tutto, rispettosa ma non del tutto, ribelle e «alzata con pugno».

Una mano che la solleva da terra, che strappa la bimba dallo sterminio.

Un pugno, una mano forte che la solleva come un fucello e la rapisce allo scempio della violenza che si consuma nel villaggio che brucia.

Quante mani mi hanno sollevato per rinascere, senza sapere forse di essere linfa per nuovo desiderio, luce per uno scorcio non visto prima?

E quanti bimbi, o anche adulti impauriti, possono le mie mani, le tue mani, le nostre mani rialzare dal dolore, dalla sconfitta, dalla paura?

Saprò ri-alzare chi è affaticato, in quel gesto, a un amore sconosciuto, leggero e profondo?

Elena, Bergafemmina

Sono nata, lo so, me l'hanno detto... e mi sono sentita esistere con tutti i 5 sensi che me lo hanno confermato.

Quello che non mi avevano detto è che sarebbe successo altre volte, non solo quel 22 Settembre del 1958.

E che ogni nascita sarebbe stata più faticosa di quella prima volta.

Certo, ovvio, in quella prima volta, in fondo, dovevo solo tuffarmi a testa in giù e fuori dalla mamma, c'era chi mi raccoglieva. Semplice, naturale.

Le altre nascite invece erano tutte nelle mie mani, tra lacrime, dolore e fatica.

Non so cosa mi aiuti a trovare il coraggio di farlo ogni volta, ogni faticosissima volta trovo un motivo che mi prende per mano: un amore, un figlio, una casa nuova, un viaggio, un lavoro migliore.

Forse però è solo la forza della vita il motore, è il sapere che finché respiro tutto può essere.

È sapere che io voglio essere con me e con gli altri.

Dentro un viaggio che ha senso nel suo esistere, al di là di ogni domanda a cui dare una risposta.

Con la semplice forza di riprendere a camminare, incontrando e riconoscendo ogni mano e ogni piede lungo questo cammino.

Chiara, studentessa del Liceo Psicopedagogico Secco-Suardo

Sono nata il 7.07.1998 a Seriate. Appartengo a quella categoria di persone chiamate prematuri, quei bimbi troppo piccoli per essere veri, troppo piccoli per sopravvivere che nei primi mesi della loro vita vengono rinchiusi in gigantesche gabbie di plastica e vetro chiamate incubatrici.

Su di noi le persone fanno spesso battute, dicendo che avevamo fretta, che eravamo impazienti e citano quel famoso proverbio della gatta frettolosa, ma quando ti raccontano com'è andata e cosa hai vissuto, è diverso.

Un pollo, è questo che il mio papà ha pensato la prima volta che ha visto le mie radiografie, non riusciva a credere che quella fosse la sua bambina.

Tre mesi possono sembrare pochi nella vita di una persona adulta, ma posso affermare che sono davvero tanti per un neonato che sta in incubatrice nel reparto di terapia intensiva neonatale dove si giocano le ansie e le incertezze dei genitori che non sanno se i loro bimbi riusciranno a sopravvivere e, se lo faranno, in quali condizioni.

800 grammi era il mio peso, questo l'ho sempre saputo ma adesso man mano che gli anni passano e che in un modo o nell'altro i miei genitori raccontano sempre agli amici della mia rocambolesca nascita, vengo a sapere della loro ansia, scopro che i medici non mi avevano dato molte speranze e che ora, se mi incontrano, mi guardano con la soddisfazione di chi ha fatto bene il proprio lavoro.

Scopro che alcuni miei compagni di culla di 18 anni fa non hanno avuto la mia stessa fortuna e adesso hanno problemi di sviluppo mentale o di vista oppure altri hanno perso la loro personale battaglia.

Quando ripenso alla mia nascita, ogni volta sento nel petto un senso di vittoria crescente, perché ho combattuto la mia piccola guerra e l'ho vinta, e di paura, perché realizzo quanto basti davvero poco per cambiare una vita o mettervi definitivamente fine.

Lisa, studentessa del Liceo Psicopedagogico Secco-Suardo

2 Gennaio 1997. Prima delle 16.15 non avevo un nome, bensì tre: Lisa, Alice o... Luca! Volevano la sorpresa i miei genitori, e nacque una femminuccia. Bastarono due grandi occhioni blu, ereditati dalla nonna, perché mi chiamassi Lisa, come quella dagli occhi blu appunto. Peccato che col tempo divennero marroni! Un dettaglio temporaneo quindi,

determinò il nome di una vita, così come un'altra piccolezza stravolse la mia intera esistenza: la data. Con una certa frequenza mi domando chi sarei ora se fossi nata due giorni prima: altri amici, conoscenze, ambizioni, scelte, passioni... addirittura un'altra scuola forse! La mia, la definirei una nascita di significative piccolezze in quanto in quel secondo giorno dell'anno all'ospedale di Alzano Lombardo è nata Lisa dagli occhi blu e poi marroni, non Alice dagli occhi verdi, né un'altra Lisa del 31 Dicembre 1996.

Arianna, studentessa del Liceo Psicopedagogico Secco-Suardo

Sono venuta al mondo il 24 ottobre 1999.

Ebbene sì, sono nata nel millennio di Dante, Picasso, Gandhi e Albert Einstein.

Mi piace tanto l'idea di essere nata nel primo millennio dopo la nascita di Cristo e credo che se fossi nata un anno dopo probabilmente non l'avrei mai perdonato ai miei genitori.

Sono nata il 24 ottobre 1999. A Nembro, non tra le pareti fredde di un ospedale, ma nel caldo salotto di casa mia. Le prime mani che mi hanno toccato non sono state quelle di un'infermiera, ma quelle di mia madre e devo confessare che l'idea di non essere stata toccata da nessun altro prima di lei ancora adesso mi fa sorridere e fa nascere in me come una commozione, una di quelle dolci, da cui a volte amo farmi cullare. Quando racconto di essere nata a casa e non per caso, ma per scelta, leggo sulla faccia del mio interlocutore puro stupore. Sulla mia, di faccia, puro orgoglio per quella decisione di chi, prima ancora che io nascessi, aveva già deciso di farmi sentire fin da subito a casa.

Un orgoglio, forse proprio perché la prima realtà con cui sono venuta a contatto è stata la stessa in cui è cresciuto l'amore tra i miei genitori, in cui è nato mio fratello, in cui ho mosso i miei primi passi e in cui ho fatto le mie prime cadute. Insomma ho aperto gli occhi su un mondo accogliente che solo la propria casa e le braccia di una madre sanno creare. Direi che è un modo magnifico di iniziare a vivere.

Sono nata sul tappeto del mio salotto. A volte mi piace pensare che quel tappeto sia stato comprato dai miei genitori anni prima della mia nascita, proprio perché un giorno ci sarei nata io sopra. Sì, in fondo mi piace pensare così il mio inizio: la trama soffice di un tappeto che incrocia quella della mia vita ancora da tessere.

Nascita psicologica

Paolo Testini

Io arrabbiato: sono molto arrabbiato con me stesso per tutto il male che ho fatto alla mia famiglia, ma soprattutto perché non ho mai accettato consigli da nessuno. Mi capita spesso di arrabbiarmi perché le cose per me sono bianche o nere quindi se qualcuno dice bianco e per me, invece, è nero, mi arrabbio. Dopo ogni arrabbiatura, mi riprometto di non arrabbiarmi, ma non sempre mantengo la promessa.

Vicky Vicky

Io colpevole: perdonami figlia mia che sei la mia gioia, la mia vita, ma quando tu sei nata, io ero già in carcere. Perdonami, stella mia. Lo so, sono il tuo colpevole.

È colpa mia se a due anni non parli ancora.

È colpa mia se a due anni non cammini ancora.

È colpa mia se non vedi e se non senti.

È colpa mia se tu oggi non puoi giocare con gli altri bambini.

È colpa mia se non ti sono stato vicino.

È colpa mia se non sono stato vicino a tua madre quando aveva bisogno di me per starti accanto.

Tuo padre è in galera dall'inizio, da quando stavi nella pancia della mamma e anche quando sei nata e io non ho potuto assistere alla tua nascita che altri mi hanno raccontato.

Non si chiama sfortuna, si chiama colpa.

Io sono il tuo colpevole.

Guglielmo Fiorito

Io ingenuo: con l'inizio della mia detenzione mi sono reso conto di quanto non avessi capito di me e delle persone che mi circondavano all'interno della struttura.

Forse la mia età - sono entrato in carcere a 53 anni -, mi faceva pensare di averle viste tutte, invece con il passare della detenzione mi sono accorto di essere un grande ingenuo. Purtroppo è scemata la fiducia negli altri, certe volte andando contro i miei principi cristiani. La cosa brutta è che non solo faccio la figura del fesso, ma divento anche la barzelletta del reparto e ci resto male e mi arrabbio pure con me stesso. E non posso incolpare nessuno oltre me.

Sono io che mi sono messo in questa condizione. Ora spero di avere imparato quelle poche regole che hanno realmente un valore all'interno del carcere: impegno e fede.

Singh Sukhdeep

Io tifoso: io sono tifoso juventino. Tifo veramente come si deve tifare. Questa passione per il calcio è parte del mio corpo e voglio dire che se la Juve gioca bene allora io sto bene, se la Juve gioca male, io sto male. Questa mia passione è nata quando sono venuto in Italia. Prima non sapevo niente di calcio, poi mi sono così appassionato alle partite che non dimentico mai la mia squadra: Buffon, Del Piero che mi piacciono più di tutti. Io tutte le sere ascolto la radio sportiva e mi piace molto quando parlano della Juve. Seguo tutte le partite di campionato e la Champions League.

Vitor Lleshi

Io sorridente: fin da piccolo sono sempre stato sorridente ed è per quello che tutti i miei parenti mi dicono che avrò una vita lunga. Io sorrido quando le cose vanno male. Sorridevo anche quando mio padre mi sgridava, quando facevo qualche errore. Io sorrido anche quando sono arrabbiato, insomma sorrido sempre. Sorrido agli amici, ma anche quando passo per la strada, il mio modo per salutare qualcuno è sorridere. **Io so che qualsiasi cosa succederà, io sorriderò sempre e ovunque.**

Io vergognoso: mi vergogno sempre quando vado al processo e mi trovo di fronte i familiari della vittima.

Io solo: mi sento solo quando piove perché quando ero fuori, prendevo l'auto e andavo in giro a sentire la musica d'amore. Oggi mi sono sentito solo perché piove e mi sono alzato alle 5.00 e sono stato alla finestra a pensare non più alla mia auto ma alla mia principessa.

Jaouad Bouqallaba

Io generoso: mio padre è morto il 29.09.2012 e io ero in galera e quindi non gli ho dato l'ultimo saluto.

Da allora ho imparato a essere generoso perché ogni volta che lo sono, mi viene in mente lui che sorride

e mi ringrazia per quello che ho fatto e che lo soddisfa mentre lui è nell'aldilà.

Forse per questo mi fa molto piacere ogni gesto di generosità e quindi sono generoso con molta gioia.

Io rispettoso: il rispetto è la cosa più importante in un carcere. Io rispetto me stesso e anche gli altri ogni volta che sono rispettoso. Se sono rispettoso, ricevo in cambio il rispetto degli altri. Se sono rispettoso vivo una vita normale e tranquilla senza dare fastidio a nessuno e senza essere neppure infastidito da qualcuno. Essere rispettoso significa far imparare ai miei figli il valore che ha il rispetto nelle nostre vite. È il rispetto che mostra la persona che sei.

Flavio Tironi

Io paziente: sono e resto paziente con chi, anche quando fa caldo e ha più voce in capitolo, insiste nel voler tenere la finestra chiusa perché un filo d'aria potrebbe farlo ammalare e la cosa, secondo me, va contro ogni logica.

Resto paziente di fronte a chi non ammette la 'ragione' evidente. Sono paziente quando guardo un programma e sul più bello il segnale s'interrompe e io non so come andrà a finire.

Io critico: non sempre, solo quando mi serve per essere responsabile dei miei movimenti e i miei compiti. Sono critico soprattutto con me stesso, critico per esempio sul mio vizio di fumare sigarette, critico sulla mia scarsa volontà di fare ginnastica per evitare di ossidarmi, fortemente critico quando mi fossilizzo nel luogo in cui mi trovo. Sono critico sulla mia operosità e lo faccio per migliorarmi.

Attilio Usai

Io amante, nel senso di io che amo: io amo mio figlio, amo la vita e amo essere amato, apprezzato, amo la natura in tutti i suoi aspetti. Amo l'arte perché mi fa viaggiare con la mente e la fantasia. Amo la musica che mi tiene compagnia quando disegno. Amo la sincerità e la schiettezza delle persone, perché bisogna avere coraggio nel chiedere 'scusa'. Amo la compagnia perché sono molto socievole, ma a volte anche la solitudine. Amo tutto ciò che mi rende libero e felice. Amo la libertà che si apprezza pienamente proprio dove sto ora.

Mattia

Io irrequieto: ogni primavera mi coglie l'irrequietezza, la voglia di andare via, cogliere il momento, salire in auto e mangiare chilometri con solo una direzione in mente fermandosi ogni tanto per bere caffè e riposarsi quel tanto che basta per non addormentarsi al volante. Questa irrequietezza mi piace, mi fa sentire vivo e mi conferma che i cambiamenti sono sinonimo di vita.

Manuel

Io pauroso: nel momento stesso in cui sto affrontando questa triste realtà che abitualmente non mi appartiene.

Non riesco a vedere una via d'uscita. Sono impaurito da questa situazione che non so affrontare.

Fulvio Cilisto

Io gioioso: quando vedo persone positive, quando vedo i colori della natura, quando vedo le persone fare dei bei gesti, quando sento la musica e vedo mia mamma che sta bene. Ci vuole poco a darmi gioia.

Endrit

Io pauroso: io ho paura solo della galera, ma a dir la verità no, neanche della galera. Ho paura delle donne che mi lasciano. Da noi, in Albania, si dice **La donna mette il diavolo nelle bottiglie però si scorda di mettere il tappo.** L'uomo mette il tappo e chiude la bottiglia.

Io non ho fiducia nelle donne perché, come si usa dire, **Chi porta a casa la vergogna? La donna!**

Enrico

Io solo: io ho provato cosa vuol dire essere solo. Il giorno 30.04.2010 alle 13.00 circa, ho ricevuto una telefonata dalla Tanzania e precisamente da Stone Town: una voce atona mi diceva che mia moglie era morta e giaceva in una cella frigorifera all'ospedale. Non una parola di confronto, ma solo la richiesta di denaro per poterla mantenere nella cella frigorifera. Allora ho provato cosa significa essere solo.

Biancaneve e gli otto nani

Biancaneve è Silvia, la psicologa che segue gli incontri del giovedì accanto alla sua responsabile, Grazia Fortunato. Lei è alta, magrissima, ha lunghi capelli neri e una pelle bianchissima che rende dorati i suoi occhi. È stato Fulvio a dire che lei era Biancaneve, perché aveva tutto: bellezza e giovinezza. Forse è l'emblema di quello che lei può ancora essere e noi non più.

La 'bellezza dell'asino' e la giovinezza sono ormai tramontate per ciascuno di noi e non solo perché siamo qui dentro. Sarebbe stato lo stesso anche fuori.

Però, Silvia è migliore della Biancaneve della fiaba: ha un'aria più sveglia perché, diciamo così, quella dei fratelli Grimm era un po' addormentata - forse era cugina della bella addormentata nel bosco - tanto da aprire la porta alla matrigna travestita da vecchia una prima, una seconda e pure una terza volta! Che a leggerla ti vien da dire: recidiva e, allora, ben ti sta!

Silvia arriva da noi sempre sorridente, apre il suo quaderno e registra tutto quello che diciamo nelle nostre riunioni e non dimentica niente, perché la volta successiva s'informa di noi, della nostra salute, dei nostri familiari. Ci accudisce come fa Biancaneve con i sette nani, anche se noi siamo molti di più, ma la cosa non la preoccupa e anzi l'appassiona.

Paolo: Dotto

Perché io Dotto? Datemi un minuto e ve lo spiego. Dotto perché ogni volta che ho un confronto con le persone, devo sempre dire la mia che però deve essere per forza anche quella di tutti gli altri. Credo in quello che dico, credo nella mia idea e questa mia convinzione mi porta ad arrabbiarmi molto. Mi metto a urlare per dare più forza alla mia idea ed è allora che comincio a pensare che forse avevano più ragione gli altri di me. In definitiva mi sento un Dotto un po' strano.

Fulvio: Gongolo

Fin da piccolo sono stato abituato a vivere nel benessere, senza problemi. La mia famiglia mi ha sempre dato tutto e anche di più e anch'io, potendo, ho ricambiato dando tutto a tutti. Mi è sempre piaciuto essere allegro e fare feste ed essere circondato da amici. Devo ammettere che ho scoperto poi che quelli che si dicevano amici lo erano solo per interesse ed è stato un dolore della mia vita. Ma torniamo a questa mia passione per le feste, a una dimensione giocosa

dell'esistenza: mi piace burlarmi di me stesso e poi degli amici, rimanendo sempre dentro i confini del rispetto e del divertimento. La mia vita è cambiata negli anni, ma io continuo a credere che non ci sia niente di più bello che ridere, scherzare, aiutare chi ha bisogno a sorridere della vita e di se stessi.

La vita è già dura e allora se la prendiamo ridendo, magari migliora un po'. Non c'è niente di meglio che sorridere, scherzare, divertirsi e far divertire.

Ciro: Pisolo

Cari amici, sono napoletano doc. Tutti sanno che mi piace mangiare, bere, ma soprattutto dormire. Così mi è stato appioppato il soprannome di Pisolo. A volte, nel mio essere Pisolo mi sveglio di colpo, mi guardo intorno e mi rendo conto di tutto ciò che mi circonda, ma soprattutto del fatto che mi manca qualcosa. Eh sì, cari amici, mi manca la mia compagna, il mio grande amore.

Mi manca tanto il nostro pisolare insieme perché si sa che dormire da soli è ristoro, dormire in due è piacere.

E ora vi saluto con uno sbadiglio e un gran sonno al quale è ora che mi abbandoni.

Guglielmo: Eolo

Come Eolo sono dell'idea di avere sempre qualcosa che non va. Fin dalla più tenera età, tre anni, ho iniziato con traumi subiti per via dei tanti incidenti in cortile con gli amici che sono poi continuati con moto e automobili. Il tutto condito con un pizzico di ipocondria che, ammetto, mi appartiene. Appena ho un accenno di dolorino, individuo un sintomo, penso alle cose peggiori e sono costretto a farmi visitare dal dottore. Solo al termine della visita ricomincio a trovare un po' di tranquillità. A volte basta anche solo un cambiamento di stagione o una discussione animata e mi sento addosso un malessere che non mi fa dormire bene e mi procura acuti dolori di stomaco.

Adesso, a 55 anni, controllo meglio questi meccanismi e li tengo per me senza tediare chi mi sta vicino, soprattutto qui in carcere. Devo dire che mi ha temprato questa situazione: ho smesso di lamentarmi e di concentrarmi sui miei malesseri perché altre sono le questioni importanti. Sono convinto che questo mi tornerà molto utile quando ritroverò la libertà.

Cristiano: Cucciolo

Se devo scegliere un nano, non può che essere Cucciolo, me lo sono sentito addosso da sempre perché sono stato trattato come il Cucciolo della famiglia e lo sono ancora adesso.

Cucciolo è il più piccolo, il più coccolato, il più delicato agli occhi della mamma e nel mio caso, essendo maschio, il più amato perché si sa che il padre stravede per la femmina e la mamma per il maschio. Cucciolo è anche quello che fa solo casino, ma si fa voler bene e quindi va protetto maggiormente.

Dopo che sono diventato padre, mi è venuto spontaneo comportarmi con i miei figli come i miei genitori avevano fatto con me. Però ora mi chiedo se è giusto proteggerli da tutto e tutti e coccolarli ad oltranza visto quello che poi è successo a me. Sia ben chiaro che non incolpo i miei genitori di quello che è successo.

Quelli erano tempi difficili, li capisco benissimo, loro avevano avuto un'infanzia difficile segnata dalla fame, dal duro lavoro e da poche opportunità, quindi per i loro figli volevano qualcosa di diverso e ci hanno offerto tutte quelle possibilità che a loro erano mancate.

Insomma posso dire che il lavoro dei genitori è difficilissimo e che non c'è ricetta, come non ci sono bacchette magiche e resto comunque orgoglioso di essere stato il Cucciolo della mia famiglia a cui voglio un mondo di bene.

Sono convinto di essere stato io, e solo io a scegliere il mio futuro. La mia colpa è quella di avere preso la strada sbagliata, nonostante avessi avuto l'opportunità di prenderne una qualsiasi altra.

Vincenzo: Brontolo

Adriana mi dice che io sono perfetto nella parte di Brontolo. È lei che lo dice e mi fido di lei ciecamente, perché la conosco da quando è entrata qui dentro con la pazzia idea di farci scrivere e quando lei si mette in testa una cosa, non c'è niente e nessuno che le faccia cambiare idea. Non so come, ma è riuscita a far scrivere anche me, che sono sempre stato allergico alla scuola e allora brontolavo dicendole che non ero bravo a scrivere, che non sapevo mettere le 'a' con l'acca e i verbi giusti e che, davvero, non sapevo cosa scrivere né come.

Lei mi ascoltava e poi a un certo punto mi diceva «Vincenzo, adesso basta, prendi la penna e un foglio e scrivi qualcosa, anche solo una riga». All'inizio ho davvero scritto solo una riga, poi con il tempo ne ho scritte di più e adesso riempio tutti i fogli che lei mi dà. Ci conosciamo da tanti anni e non dovrei certo vantarmi di questo: l'ho vista anche quando è arrivata con la bocca chiusa dagli elastici dopo aver fatto un incidente in bici e non si capiva neppure quello che diceva, ma c'era e la ricordo anche con l'apparecchio ai denti... mi spiace solo che non la smetta, mannaggia a lei, di andare in bici che prima o poi mi casca un'altra volta.

A volte non vado in biblioteca perché seguo l'orto, però busso al vetro della finestra e le chiedo che cosa devo scrivere per il giornale, il nostro giornale. Prima mi lamento perché mi sembra difficile il tema che mi chiede, ma in realtà è ormai un gioco tra noi perché anche lei sa che, pur brontolando, le porterò il mio testo. Forse brontolerei davvero solo se lei smettesse di venire qui a trovarci.

Giuseppe: Sfigolo, l'ottavo nano

Io mi sento come un ottavo nano, che abbiamo battezzato Sfigolo perché nella mia vita mi sono trovato in situazioni difficili e ho subito un sacco d'ingiustizie a causa delle conflittualità scoppiate tra donne e io mi sono trovato nel mezzo. Nella fiaba dei sette nani, il conflitto è tra la matrigna e Biancaneve; nella mia vita ho subito la tensione che si scatenava tra le donne e ho assistito anche a quella canonica tra nuora e suocera, ossia mia moglie e mia madre. Io so solo che ho subito danni esistenziali, fisici, psicologici. Ecco perché mi sento un po' come un ipotetico ottavo nano, Sfigolo. Quando esco da qui, seguirò il consiglio della psichiatra che mi invita a vivere da solo: forse così riuscirò a darmi un nuovo nome.

Flavio Tironi

Identificarmi con uno dei sette nani, mi viene un po' difficile e trovo che la mia esistenza passi attraverso la caratteristica di personalità di ciascun nano, si tratta di attimi oppure di tempi più lunghi:

Mi sento Gongolo quando sono allegro e cerco di far partecipare gli altri della mia contentezza;
mi sento Dotto quando mi faccio prendere dalla voglia di nutrire il mio intelletto con nuove nozioni di qualsiasi natura, ma soprattutto quando comunico con mio figlio;
mi sento Pisolo in quei momenti in cui scelgo di rimanere a letto e di rifugiarmi nei miei sogni, per lasciarmi trasportare fuori da questa realtà;
mi sento Cucciolo quando mi trovo a tu per tu con la mia amata;
mi sento Mammolo quando dovrei, potrei, vorrei, ma non me la 'sento';
mi sento Eolo quando non sono al meglio e ciò mi intristisce;
mi sento Brontolo quando ognuna di queste personalità supera la mia soglia di sopportazione.

Mi sento detenuto quando

Mi sento detenuto ogni momento, ogni giorno, insomma sempre.

Mi sento detenuto perché la vita là fuori continua ad andare avanti e qui, invece, si è fermata.

Mi sento detenuto quando non mi viene garantita un po' di privacy nel colloquio con la mia compagna: credo che l'umore di ogni detenuto migliorerebbe se avesse diritto all'affettività anche in carcere.

Mi sento detenuto quando dopo un permesso, vengo costretto all'isolamento.

Mi sento detenuto quando durante i colloqui con i miei familiari le guardie, m'interrompono perché il tempo è scaduto. Mi sento detenuto quando vorrei fare qualcosa, ma non posso farla. Mi sento detenuto quando mi ricordo dei miei figli Ryad e Yasmine che non posso vedere né accarezzare.

Mi sento detenuto sempre da quando è iniziata la condanna: l'unico momento in cui non mi sento detenuto è quando dormo e per i pochi momenti in cui riesco a estraniarmi.

Mi sento detenuto quando sono convinto di andare a teatro a vedere uno spettacolo dedicato alle donne per la giornata dell'8 marzo e, invece, non mi ci portano.

Mi sento detenuto quando mi preparo per andare a scuola, perché quando ero fuori, era mia moglie che mi preparava: mi vestiva e annodava i lacci delle mie scarpe.

Mi sento detenuto quando faccio una domandina per telefonare a mia madre che sta male, ma la Direzione non mi autorizza.

La detenzione è una dimensione fisica e geografica impossibile da cambiare, ma su quella psicologica, si potrebbe fare molto: tutto sta nel nutrire il cervello di pensieri diversi dai soliti mulinelli di reato, cambiare il gergo carcerario che abbiamo imparato a parlare, alimentare l'autostima che finisce sotto le suole delle scarpe quando si apre il cancello del carcere.

Non mi sento detenuto

Non mi sento detenuto quando sono a scuola, quando studio, quando scrivo. Non mi sento detenuto quando ci sono le feste con i bambini perché vedo solo bambini e le famiglie che fanno cose normali e mi dimentico che ci sono gli agenti e mi sento detenuto quando i miei familiari mi salutano e se ne tornano a casa. Non mi sento detenuto quando vado a lavorare nel panificio e ricevo i complimenti per i biscotti che prepariamo.

Non mi sento detenuto quando lavorando, come scopino, sono tutto il giorno con la porta aperta. Non mi sento detenuto quando arriva qualcuno a trovarmi a colloquio. Non mi sento detenuto quando riesco ad avere una conversazione intelligente con qualcuno.

Non mi sento detenuto quando leggo però poi c'è la tivù che va tutto il giorno, l'agente che chiama, il mio concellino e l'infermiera che passa con la terapia... tutto mi ricorda che sono detenuto. Non mi sento detenuto quando recito a teatro, quando seguo il corso di magia e il laboratorio di scrittura.

Dopo oltre dieci anni di detenzione ininterrotta, la differenza tra sentirsi detenuto e non sentirsi detenuto è una sottile percezione: è un fattore materiale più che mentale. L'unico istante in cui non mi sento totalmente detenuto è quando penso al corpo, alla bellezza delle donne, quando vedo su una rivista o in tivù una bella ragazza e con il pensiero costruisco momenti e desideri.

Mi sento un detenuto perché vorrei vedere tutti i giorni mio figlio che ha 13 mesi e desidererei sentire la sua voce chiamarmi: «Papà». Fra poco comincerà a camminare o perlomeno ci proverà e non ci sarò io a reggerlo.

Non mi sento un detenuto, ma un semplice ragazzo, uno studente, un padre, un uomo che ha fatto una miriade di errori nella sua vita e sta pagando umilmente con la propria condanna per espiare i propri sbagli e le scelte errate. Però per la legge italiana e per il carcere sono un detenuto.

Mi sento invece un detenuto quando sono impotente qua dentro, non sono utile a nessuno rinchiuso in carcere: ho una famiglia, un figlio, una ragazza che mi aspettano là fuori, nel mondo reale.

Prima di tutto secondo me è impossibile non sentirsi detenuto dal momento in cui si viene privati della libertà, della dignità e dell'affettività, comunque, posso dire che: non mi sento detenuto nei pochi spazi che ho di colloquio, di sport e corsi. Invece, mi sento detenuto sempre e mi accorgo che il carcere è tortura psicologica, dal momento in cui sento il rumore delle chiavi, quello dei blindi che si aprono e chiudono e vedo le sbarre. Il carcere ti distrugge dentro e fuori. Quindi il non sentirsi detenuto non compenserà mai il sentirsi detenuto.

La rinascita sociale: NOI

Adam

Da bambino sei tu il centro dell'universo e poi rinasci quando cominci ad andare a scuola: prima guardi gli altri compagni con un senso di superiorità o di inferiorità, con timidezza e diffidenza, inclusi altri tipi di complessi che hanno la loro radice nel contesto familiare che ti supera. Poi rompi la barriera della diversità tra te e gli altri bimbi e da lì c'è un'altra nascita che è il modo di vedere, guardare, ascoltare gli altri che cambia le tue impressioni.

Allora capisci che tu non sei il centro, ma che semplicemente fai parte di un mondo, sei insieme ad altri. Allora comincia quel processo di rinascita mentale e sociale, il desiderio di libertà, d'indipendenza, di appartenenza e d'identità. Personalmente penso che la vita sia un continuo rinascere.

Giuseppe

La prima nascita sociale è avvenuta con la frequentazione dell'asilo. Ricordo nitidamente tutto, perché possiedo da sempre una memoria visiva indelebile, mentre ho una ridotta memoria uditiva.

Ricordo il grembiule bianco, il papillon giallo perché ero nella classe gialla, ricordo ancora oggi il viso di tutti i bambini e di tutte le bambine anche delle altre classi, la maestra magra e con i capelli scuri a caschetto. Ricordo i giochi, le attività e tantissime altre cose. La più piacevole è legata al fatto di andare da solo all'asilo avendo imparato subito la strada.

Tutte le mattine sulle strisce pedonali, incontravo una mamma con la figlia, una bambina bella, bionda e con gli occhi azzurri, che abitavano a due portoni di distanza dal mio.

Il primo giorno ricordo l'espressione incredula della sua mamma nel constatare che mi dirigeva da solo all'asilo. Così il secondo giorno, colta da compassione o da senso materno, mi ha invitato ad andare con lei e la figlia.

Vedendo che la bambina prendeva per mano la mamma, io ho pensato bene di prendere per mano la bambina. Questa abitudine perdurava anche durante i sonnellini pomeridiani sulle brandine che venivano attaccate le une alle altre.

La maestra ci dava il permesso di tenerci per mano, ma aveva informato la mamma della bambina e anche la mia che erano rimaste un po' basite. Al passaggio alle elementari ci siamo ritrovati ancora nella stessa classe, ma poco dopo siamo stati divisi in due sezioni diverse. Il distacco è stato molto doloroso.

Ancora adesso non so se sia stata la decisione della maestra, del preside o della mamma della mia amica, so per certo che per me l'asilo è stato bellissimo, mentre le scuole elementari tristi e noiose.

Singh Sukhdeep

Il mio primo giorno di scuola media è stato qui a Bergamo, in carcere. Era il 03.12.2015 e ho cominciato la scuola e mi ha fatto un gran piacere. Io amo molto studiare e anche andare a scuola.

Il primo giorno ho incontrato le professoresse Elena e Francesca e mi è piaciuto il loro modo di insegnare. Avevo voglia di essere il primo della classe per dimostrare chi sono, di imparare e capire tutto ciò che mi dicevano le prof.

Il primo giorno di matematica ho conosciuto la prof Maria Luisa che mi piace molto come persona e io adoro la matematica.

Il primo giorno di informatica mi è piaciuto il modo di spiegare della prof anche se non mi ricordo il suo nome e siamo anche diventati amici perché siamo tutti e due tifosi della Juventus.

Luciano Concina

Il primo giorno di scuola è stato un po' traumatico perché era il dopoguerra e per andare a scuola si camminava tra le macerie delle case bombardate. Avevamo tutti un grembiule nero, colletto bianco e fiocco azzurro.

La cartella era di cartone ed era tutto nero, anche i quaderni avevano la copertina nera. L'astuccio era di legno singolo o doppio, penna, pennino da intingere nell'inchiostro e di pennini ce n'erano di varie forme.

I banchi erano di legno e sul ripiano c'era il calamaio per l'inchiostro che veniva versato dal bidello.

La disciplina era severa: io ero mancino e se scrivevo con la mano sinistra, venivo picchiato con una bacchetta di legno sulle mani.

Se facevo il monello, venivo messo in castigo dietro la lavagna con un cartello con la scritta Asino e c'era una bella differenza di trattamento riservato ai figli di papà oppure ai figli di nessuno. I bambini ricchi, poi, facevano regali alla maestra e questo aiutava ad avere un bel voto.

Guglielmo Fiorito

20.09.2015: il mio primo giorno di scuola qui in carcere. Non sapevo cosa mi aspettava, ma avevo una gran voglia di uscire dalla mia cella. Alla mia età - 55 anni - sedermi in classe, seduto su una sedia con il banco davanti alla lavagna, in un certo senso mi ringiovaniva anche se avevo paura del confronto con i ragazzi più giovani.

Ma tutto è passato d'un colpo quando alla prima lezione ho capito che le persone delegate al nostro insegnamento sono veramente speciali. Nonostante i molti problemi con ragazzi che arrivano da Paesi diversi, riescono a insegnare e, soprattutto, ad aprire le nostre menti al ragionamento e alla condivisione del sapere e delle esperienze.

La scuola per me è come un'evasione: ho davanti la mia prof. e penso di essere in una scuola normale. Non vedo le sbarre, penso solo a dare il meglio della mia esperienza e della mia intelligenza. Devo solo dire grazie a tutte le persone che lavorano con noi.

Attilio Usai

Il mio primo ingresso nella società è stato dopo le scuole medie, perché prima ero troppo timido e chiuso e non riuscivo a socializzare molto.

Dopo la scuola media, però, sono entrato in una compagnia del mio paese: eravamo tutti coetanei e con loro ho imparato davvero l'essenza dell'amicizia, il valore di stare insieme ad altri, in un gruppo e ho vissuto anche i primi approcci con le ragazze.

Andavamo all'oratorio, la domenica al cinema e avevamo comprato quasi tutti lo stesso motorino: allora eravamo contenti e non avevamo problemi. All'epoca non esistevano i cellulari, andavo a chiamare un amico a casa sua, spesso e volentieri, la madre mi faceva salire e mi offriva una fetta di torta o un'aranciata. Sono gesti che adesso mi sembra di vedere meno attorno a me e mi mancano.

Quei ricordi me li porto ancora dentro e ammetto che questo periodo della mia vita, la vicenda che sto vivendo, mi ha portato ad aprirmi maggiormente con le persone, a demolire almeno un po' la mia timidezza e a formare la persona che sto diventando.

Vicky Vicky

Il mio primo giorno di scuola elementare è stata in India, nella regione del Punjab nel paese Jamalpur e la scuola si chiamava Siarkari Praimri School ed era distante da casa mia due km.

Mia madre mi portava a scuola a piedi e con tutte le cose nuove che facevano parte della divisa scolastica: pantaloni blu e camicia blu azzurra e una bella borsa fatta in casa e poi avevo gli strumenti dello scolaro:

fatti: una lavagnetta di legno sottile per scriverci sopra l'alfabeto con l'inchiostro (siahi) e una penna di canna (kalam)

sialet: piccola lavagna portatile per scrivere l'alfabeto con il gesso

giancci: una specie di colore per pitturare sul fatti e cancellare

Il primo giorno di scuola, accompagnata da mia madre, io piangevo perché a scuola non ci volevo andare. La professoressa mi chiese perché piangevo e mi prese per mano e mi diede delle caramelle e poi mi fece sedere vicino a lei.

La professoressa Amarjit mi ha insegnato tante cose e soprattutto mi ha fatto venire voglia di studiare.

Paolo Testini

Io sono un 'lupo solitario' perciò i gruppi per me non sono mai stati importanti. Da ragazzo ero in una bella compagnia di coetanei del mio paese ma dopo un po' mi stufavo di stare con loro a parte le serate che si svolgevano in qualche cantina a bere e a cantare: lì non mi annoiavo mai.

Cristiano Macoggi

La sensazione di rinascere sta nell'entrare a far parte di un gruppo di amici che diventa quasi la tua famiglia perché quando hai quell'età è con gli amici che condividi tutte le esperienze, quelle che peraltro segnano la tua vita, almeno fino a una nuova rinascita quando non hai più bisogno di loro, ma cerchi la sola donna da amare.

Il legame tra gli amici del mio gruppo era dato dall'interesse per le ragazze, la cannabis, la moto, il divertimento - forse dovrei dire 'fare casino' in genere - e lo sci. Ed è di questo che voglio raccontare.

Mi ha insegnato mio padre a sciare, prima è stata la passione per gli sci che poi, nel tempo, si è trasformata in snowboard: un appuntamento fisso per me e i miei amici. Ricordo proprio la sensazione magica che provavo nell'infilarmi la tavola sotto i piedi e il desiderio di sfidare sempre di più per migliorarmi.

Un giorno, però, è andata male e mi sono rotto un polso, eppure era così forte il divertimento e tanta la passione che non ho smesso di andarci anche con il gesso. Capitava lo stesso ai miei amici: quello sport ci ha uniti e resta nella mia memoria come un ricordo pulito e magico.

Flavio Tironi

Avevo circa quindici anni quando sono stato accettato per la prima volta all'interno di un gruppo di quartiere.

Erano più o meno quasi tutti miei coetanei ad accezione di due fratelli maggiori di uno del gruppo. Ricordo che fui costretto a sostenere un vero e proprio esame di ammissione: erano delle prove di coraggio con azioni a volte da veri teppistelli e coloro che ti giudicavano erano poi gli stessi membri del gruppo. L'aspetto più bello di questa mia nascita stava nel fatto che, all'età di otto anni, per la prima volta stavo in un ambiente dove i grandi, i nostri genitori, non erano ammessi: ogni azione o disputa era discussa da noi coetanei, ognuno con un suo sapere, i suoi limiti e le sue esigenze.

Ci insegnavamo a vicenda: una realtà del tutto nuova e a volte magica. Attorno a noi c'erano prati coltivati e boschetti che ci fornivano l'opportunità di costruirci una tana, il nostro rifugio, il luogo dove ci si trovava per raccontarci a vicenda ciò che a quel tempo la vita ci metteva di fronte.



Antonio

Non ho ricordi delle scuole elementari, neanche dell'asilo a dir la verità.

Ricordo solo che mia madre a Carnevale mi vestiva da gnomo e a me, sinceramente, non piaceva affatto e anzi la cosa mi creava dei problemi.

Alle medie invece mi sono 'divertito' e ho cominciato a entrare a far parte dei movimenti studenteschi e la politica è entrata piano piano nella mia vita con le autogestioni.

Tutto questo però è stato spazzato via dall'eroina che è diventata la mia migliore amica e mi ha portato via tutti i piaceri precedenti, i vecchi amici e mi ha isolato nel suo mondo e piano piano sono arrivate le carcerazioni.

I miei luoghi sono diventati le celle e le aule scolastiche sono rimaste un ricordo sbiadito.

Jaouad Bouqallaba

Mi ricordo ancora che il primo giorno di scuola elementare era il 16.09.1983 ed ero stato accompagnato da mia zia. Io tremavo letteralmente, avevo paura delle maestre che pensavo cattive e pronte a punirci, magari addirittura a picchiarci.

Ma tutte le paure si sono presto trasformate in gioia nel vedere dei bellissimi bambini come me accompagnati dalle loro madri che scambiavano dei saluti tra loro e anche con mia zia.

Un'amica della zia stava accompagnando sua figlia a scuola e per la prima volta il mio sguardo si è posato su una bambina della mia stessa età. Ho provato allora una gioia meravigliosa e anche ho sentito la voglia - tutta nuova per me - di conoscere quella bambina e ho sperato che facesse parte della mia stessa classe.

Infatti insieme a lei sono entrato nella mia classe e lì abbiamo trovato una maestra troppo bella! Ci ha parlato con semplicità e ci ha spiegato che eravamo a scuola per imparare tante cose che potevano servirci nella vita. Da allora quella bambina è diventata la mia migliore amica e lo è stata per moltissimi anni.

Giusy, Bergafemmina

La sigaretta fumata con ansia, voler respirare e insieme avvelenarti. Una di seguito all'altra.

Arrovellarsi per capire cos'ho sbagliato? Perché la passione che mi aveva consumata non ha coinvolto loro i tanti di loro che dovevano votarci? Mi sono messa in gioco, ho mostrato apertamente la mia faccia, sinceramente mi sono presentata. Credevo nel bene comune, nel significato stretto della parola politica, nello spirito di servizio, nella partecipazione attiva e nel confronto, nella libertà e rispetto delle altrui opinioni, bla bla bla... i miei pori trasudavano passione civile. Cosa ho creduto o pensavo di essere? La pasionaria? Per quella piccola entità comunale dove ero nata e dove in quel giorno 29 novembre 1998 sono morta, socialmente parlando.

Il senso di colpa mi distruggeva, leggevo sui visi degli amici di lista profonda tristezza e delusione.

Io li avevo delusi e mi sentivo derisa. Troppo in anticipo sui tempi dicevano, il paese non è pronto per una donna sindaco, il paese non vuole una donna sindaco: di male in peggio. Tutta la forza e il coraggio che in quei mesi mi avevano accompagnata, nonostante i grandi problemi e le calunnie sopportate, mi avevano abbandonata. Mi sentivo vuota. Mi sentivo una donna che aveva fallito, che non aveva generato la sua creatura, come se non fosse mai esistita, frutto d'invenzione.

E poi, dopo un po' di tempo, lei arrivò. Come sempre, le sue visite sono rare e inaspettate. I suoi occhi sono tristi ma lo sguardo cerca il mio, secca la frase nel suo inconfondibile dialetto «È ora di finirla, smettila di pensarci, forse hai qualcosa di meglio a cui pensare» e rivolge lo sguardo alle mie figlie.

I grandi cambiamenti, le risoluzioni ai problemi si palesano con una semplicità disarmante: uno sguardo, una parola, un sentimento.

La nascita radicale

Vincenza Leone

Un giorno telefono a casa e mio papà mi dice: «Preparati» e io «Perché devo andare da qualche parte?» e lui «Stai per diventare nonna». La notizia mi ha reso felice e lo sono stata anche per i nove mesi di gravidanza di mia figlia perché lei ha cercato di non farmi perdere i momenti più belli di questo evento.

Mi ha mandato le foto con il pancione e anche l'ecografia dove si vedeva il feto. Quando le telefonavo, mi raccontava i cambiamenti che viveva, la preparazione del corredo per la femminuccia che stava aspettando.

Il 24 novembre 2014 la volontaria mi è venuta a trovare per darmi un disegno con una culla e la scritta «Auguri, sei diventata nonna». Ho urlato di gioia, ma nello stesso tempo ho provato una grande tristezza per non potermi godere da vicino questo momento così magico.

Avrei voluto essere accanto a mia figlia e non certo dove sono ora. Dopo sette mesi, a giugno, in occasione della festa tra genitori e figli, nonni e nipoti, organizzata in carcere, mia figlia è venuta a trovarmi per farmi conoscere la bimba. La sera prima dell'incontro, solo al pensiero di poter vedere e tenere in braccio la mia nipotina, non ho dormito per tutta la notte. Non vedevo l'ora, anche se il cuore mi batteva più forte del solito.

Non si può spiegare a parole quello che ho provato nel prendere in braccio la mia piccola nipotina. Fino ad allora era stato il pensiero delle mie due figlie che mi aspettavano a darmi la forza di andare avanti, adesso ho un motivo in più: la mia piccola Chiara.

“

Kristian

La controforza psicologica che mi permette di vivere al meglio la mia giornata è la palestra.

Mi ha aiutato a cambiare radicalmente il modo di vivere in galera perché mi permette di trasformare la rabbia in una fonte di energia capace di isolarmi da tutto e da tutti, dove non ci sono né cattivi pensieri, né problemi. In palestra do sfogo alla rabbia che ho accumulato in dieci anni di carcere.

Cristiano Macoggi

La controforza che mi viene in certi momenti difficili è la volontà di dimostrare ai miei figli che sono cambiato, soprattutto alla figlia più grande che non vedo da dieci anni proprio per la vita che facevo. La volontà sta nel dimostrare a lei chi posso ancora essere.

Fulvio Cilisto

La voglia di reagire nelle situazioni peggiori mi viene dal desiderio di far star bene gli altri... cerco di consigliarli verso il bene. Inoltre è il bene che la gente mi ha voluto e mi vuole che mi aiuta a non mollare mai anche nelle situazioni peggiori.

Guglielmo Fiorito

Alla mia prima detenzione, dopo 14 mesi di carcere, stavo andando fuori di testa e sono arrivato in fondo al pozzo. Sono stato aiutato dalla psichiatra del carcere e insieme abbiamo trovato una nuova terapia. La risalita la devo alla scuola, unita alla mia volontà

e alla mia passione e a quella dei professori. Per me l'aula è un'oasi. La testa ha ripreso a funzionare e io sto meglio anche fisicamente.

Sono fiducioso di riuscire ad arrampicarmi fino all'orlo del pozzo, il tutto con molta prudenza: basta poco per scivolare di nuovo in fondo al pozzo. Ogni giorno cerco di dare il meglio di me, lavoro, studio, leggo, prego e scrivo alle persone più care.

Anche il mio ritorno alla cristianità, a Dio, è stato graduale e cerco di dare a ogni essere umano il rispetto che si merita.

Il problema grosso non è la detenzione, ma la possibilità del detenuto di riqualificarsi e trovare una collocazione al termine della pena.

Oggi ho avuto un colloquio con la mia compagna e abbiamo pianto un po', ma erano lacrime di gioia. Dietro le nuvole, il sole continua a fare capolino.

Stefano Sorci

Per anni sono stato immerso in un bidone di dolore e sofferenze, un bidone maleodorante, pieno di rabbia e di odio.

Dopo anni passati a sguazzare dentro questo bidone, l'ho raschiato così tanto da bucarlo per uscirne, perché altrimenti sarei annegato: sarei morto.

Sono uscito da solo, lasciando altri dentro il bidone: non volevano seguirmi, mi guardavano increduli. Dopo tanti anni passati insieme, loro non avevano il coraggio di venire con me.

Quel bidone costituisce il mio passato, fa parte di me e non posso cancellarlo. Sto cercando di pulirmi da quella puzza terribile che non vuole abbandonarmi.

Mi segue ovunque. Il bidone continua a esistere dietro l'angolo, ma io non voglio tornarci dentro. Voglio respirare a pieni polmoni, voglio vivere sereno e felice lontano da quel bidone puzzolente.

Voglio vivere e non soffrire, voglio amare e non odiare. Devo vivere e voglio farlo, senza più lasciarmi attirare da quel bidone.

La mia forza sono: la mia famiglia, mio figlio e i miei amici. Quando sono in difficoltà penso a loro, quando sono giù di morale, penso al loro viso e ai loro sguardi, a quanto li ho fatti soffrire in passato e ai colloqui stupendi che sto facendo ora in carcere.

Ci stiamo chiarendo, confidando, ci stiamo dicendo tante cose che fuori non saremmo riusciti a dirci e che erano sepolte da anni. Ora io sono qua dentro e loro là fuori: io sto facendo di tutto per non deluderli, riconquistando la loro fiducia e il loro rispetto e amore e loro per starmi vicino. Per anni ho pensato solo a me stesso, ai fatti miei e non ascoltavo nessuno. C'era solo la cocaina nella mia vita, la mia sola ragione di esistere.

Ora sto risorgendo come una fenice dalle ceneri, sto cambiando pelle come un serpente. Sto imparando dagli sbagli commessi ma non da solo perché ho bisogno degli altri, sto chiedendo aiuto, mettendo a tacere l'orgoglio, abbassando la testa, coltivando l'umiltà. Ho allungato la mano che la mia famiglia e i miei amici hanno afferrato.

“

Armend

La scuola in carcere è stata una forza per smettere di aspettare il giorno della libertà. Ho imparato che piuttosto che stare chiuso in cella è molto meglio fare qualcosa, dare il meglio in classe con le prof e con i miei compagni. La scuola serve per la mia vita quando uscirò di qui. La scuola è diventata il mio interesse giornaliero come prima non era mai stata e mi sorprende io stesso di questo cambiamento.

Vicky Vicky

Cara figlia mia, ti dico che la tua nascita mi ha dato un'altra vita, mi ha dato la speranza per vivere. Quando avevo perso tutto, tu hai acceso una luce nella mia vita. Ricorda che tuo padre non voleva fare del male a nessuno. Quel maldetto giorno, l'8 settembre del 2013, in pochi secondi tuo padre non era più in grado di ragionare e ha perso il controllo del suo cervello, era accecato.

“

Credimi, non avevo alcuna intenzione di fare del male a nessuno, solo volevo salvare tuo zio e non sapevo come, così ho portato via la figlia di una madre, di un padre, la sorella di qualcuno. Perdonami figlia mia perché non l'ho fatto apposta e capisco il dolore di una madre, di un padre, dei fratelli, delle sorelle e di tutti i parenti. Capisco la loro sofferenza perché anch'io sono figlio di una madre, di un padre, fratello di qualcuno. So che cosa stanno passando i familiari della mia vittima, perché anche io sto soffrendo ma a loro vorrei chiedere perdono e anzi chiedo loro perdono ogni giorno della mia vita. So di non aver voluto fare quel male, ma l'ho fatto.

Io ti dico, figlia mia, di non dimenticare i sacrifici che sta facendo tua madre con te e con me, non te la devi prendere con lei perché sono io il tuo colpevole.

Ti prometto che finché posso curarti, ti curerò e ti porterò in tutti gli ospedali in cui mi diranno di portarti.
Figlia mia, ricordati che tuo padre non è un delinquente, il destino mi ha portato fino a questo punto.
Ciao stella, ricordati che ti voglio tanto bene.

Agnese, Bergafemmina

Cinzia moriva ed io rinascevo al pensiero del suo amore per quel figlio che disperatamente non voleva lasciare.

Cinzia era morta e il suo andarsene era per me il desiderio di scoprire il senso profondo dell'amore.



Rinascere era lasciare che domande accantonate potessero trovare forma e spazio nella mia testa e nel mio cuore.

Rinascere è il conflitto con mio figlio, accettare lo scontro verbale, non la violenza, sostenere un pensiero che lui sminuisce e distrugge. Rinascere è pensare che volere e potere sono da declinare in attivo: POSSO, VOGLIO.

Rinascio quando lascio che il corpo sia spugna di odori, sensazioni, silenzio, nella natura incontaminata della Valle Aurina.

Valentina, studentessa del Liceo Psicopedagogico Secco-Suardo

Ci sono momenti nella vita in cui accadono delle rivoluzioni interiori. Momenti in cui, per molteplici cause, ti fermi a pensare: a te, alla tua vita, a chi ti sta intorno. Nessun pre-determinismo, accade quando deve accadere, quando il tuo corpo e la tua mente necessitano di un cambiamento.

Non saprei dirvi con esattezza la data di quello che potrei definire la mia rinascita, forse sarebbe meglio parlare di **periodo evolutivo**, lo definirei **un cambiamento progressivo**.

Ricordo con esattezza che era l'estate 2011 e in quel periodo la mia testa non si dava pace, continuava a pensare a pensare. Mi ero presa i miei tempi, anche perché quella che stavo prendendo era una decisione molto grande, una scelta molto più grande di me.

Mi capita spesso di tornare a riflettere a quel momento, a quella mia decisione, che per una ragazzina di 13 anni non era affatto semplice da prendere e in effetti ero proprio piccina (non che ora sia grande).

Quindi mi fermo e mi chiedo: avrò preso la decisione migliore per me? E la mia risposta è sì, perché ho agito per il mio bene.

READING

NASCERE DI NUOVO PER IL PUBBLICO DELLE ACLI

Fulvio Cilisto

È stato proprio un giorno particolare quello che abbiamo passato a teatro. Sì, perché rare volte mi metto a confronto, specialmente in questi posti dove le persone non sanno chi siamo, ma sanno dove siamo e non perché ci siamo.

Dunque è stato come aprire la mia mente, la mia fantasia, la mia anima e il mio spirito: è stato forte leggere ad alta voce i nostri scritti, i nostri pensieri, i nostri sentimenti. Devo dire la verità, non è stato così facile, ma l'ho fatto! E questo è grazie al nostro gruppo e ad Adriana che mi dà fiducia e con lei mi sento me stesso con il cuore.

Mi ha fatto piacere vedere che io e i miei compagni eravamo uniti, ciascuno con le sue fragilità e insicurezze, ma convinti di quello che stavamo facendo e il pubblico ci ha contraccambiato commuovendosi e commuovendoci, sorridendo e passando due ore con noi senza farci pensare a dove eravamo e dove saremmo poi ritornati subito dopo lo spettacolo. Grazie ai signori e alle signore del pubblico.

Vitor Lleshi

Era la prima volta che mi trovavo di fronte a così tanta gente ed ero molto emozionato: quando sono entrato a teatro e ho visto tutte quelle persone che mi guardavano, mi sono detto «Cavolo, adesso non riuscirò più a leggere». Poi ho incontrato Adriana e ci siamo messi a parlare delle cose che dovevamo fare e mi sono seduto sulla mia sedia e ho cominciato a guardare tutti finché non ho visto nell'ultima fila alla mia sinistra alcune ragazze che ero curioso di conoscere.

A parte gli scherzi, mi ha colpito molto quando una donna, una bergafemmina, si è alzata per leggere ed è scoppiata a piangere. Tutti sorridevano, ma mi ha colpito quella donna che stava leggendo con il cuore e per me questo è proprio importante.

Un momento che mi ha colpito molto e mi ha dato anche molto coraggio è stato quando mi sono alzato dalla sedia per leggere e ho salutato tutti. Allora mi hanno fatto un bell'applauso che mi ha dato il coraggio di andare avanti tranquillo e sereno. Per questo ringrazio tutti i presenti per quel pomeriggio.

Anas Lamallam

Sono stato felice durante l'incontro a teatro perché per un momento mi sono sentito in libertà, fuori dal carcere. Mi ha fatto piacere conoscere alcune persone che sono venute a trovarci, in particolare le più giovani: ragazze interessate a incontrarci nonostante la nostra reputazione di delinquenti.

Sono stato contento quando Sara, una studentessa del liceo, si è seduta accanto a me e abbiamo chiacchierato e ci siamo scambiati alcune idee. Lei poi mi ha fatto conoscere le sue amiche e alla fine le ho salutate e ringraziate. Spero tanto che ci siano altri incontri come questo.

INCONTRO CON Rita Borsellino

di ADRIANA LORENZI

Ho sempre seguito con ammirazione la vicenda di Rita Borsellino che, dopo la morte del fratello Paolo ucciso dalla mafia nel 1992, ha abbandonato la veste di farmacista del suo paese per indossare quella di testimone di una storia che andava raccontata nelle scuole, agli studenti per alimentare la memoria di un impegno contro il potere mafioso. Incontrarla in carcere mi è sembrata un'occasione preziosa e ringrazio quindi Ines Brignoli e il Centro Studi Paolo Borsellino per aver pensato di inserire un appuntamento anche in carcere nella settimana che hanno voluto dedicare alla **lotta all'illegalità** a Bergamo.

Ci siamo preparati con cura e anche delicatezza al confronto tra detenuti e la sorella di un giudice e tutto è avvenuto in un clima di rispetto dei ruoli e anche delle biografie di ciascuno. Ho osservato con stupore e anche commozione il cambiamento di alcuni redattori del giornale: durante le riunioni si erano rifiutati di porre domande a Rita Borsellino oppure di formulare quelle che consideravano inopportune o inutili. Invece durante l'incontro a teatro, sono stati loro a chiedermi di rivolgere a Rita Borsellino proprio le domande più spinose: la responsabilità dello Stato nell'assassinio di Paolo Borsellino, la sua opinione rispetto all'intervista televisiva fatta da Bruno Vespa a Salvo Riina.

Credo che siano state le parole di Rita Borsellino a conquistare tutti perché pronunciate con fierezza, sicurezza ma anche con attenzione per evitare di essere offensiva o giudicante.

Ha ricordato Paolo che le diceva di cercare nella persona che si trovava davanti l'uomo e non il reato, i condizionamenti, le occasioni. Era curioso e cominciava da lontano per capire chi fosse la persona seduta al banco degli imputati, le scuole frequentate, i legami parentali e amicali. Inoltre non smetteva di ripetere che **ciascuno deve fare la sua parte per quello che può e sa. Fare il meglio della sua vita.**

Le parole del fratello sono diventate l'ossatura della sua battaglia: **dignità, rivoluzione morale e uomo**, da cercare sempre anche dentro le azioni peggiori commesse. Come ha detto Cristiano, si è posta come una nonna che ha parlato con franchezza e verità - «Tutti si ricordano cosa hanno fatto il 19 luglio 1992» -, perché ha imparato a trasformare il dolore in forza. Rita Borsellino ha smesso di fare la farmacista, quella che offre le medicine per il corpo malato delle persone, per farsi medicina per le malattie dell'anima della gente come la rabbia, la sete di vendetta, lo scoramento. Va in giro ovunque la chiamino per non rendere vani gli sforzi fatti dal fratello per combattere la mafia e scontornare i propri e quelli di quanti vogliono aggiungersi all'impresa. Ha

confessato di provare solo nostalgia non del giudice, ma del fratello che avrebbe tanto voluto avere accanto a sé nella quotidianità familiare.

Le sue parole sono arrivate chiare, pulite, forti per tono di voce alto e assertivo. Impossibile non raccogliere le sue parole come sassi da tenersi in tasca per avere meno paura, forse anche meno vergogna, nell'assumersi la responsabilità della propria vita e di quella altrui.

Stefano Sorci

Parto dal fatto che l'incontro mi è piaciuto tantissimo: emozionante. All'inizio mi sono messo nelle prime file e poi mi sono spostato in fondo per vedere meglio.

Molti detenuti non hanno capito che la signora seduta alla sinistra di Rita Borsellino fosse un'insegnante di un Centro Studi intitolato a Paolo Borsellino. Non si è capito chi fosse il prete alla destra della Borsellino che ha anche salutato i detenuti appartenenti al suo oratorio senza specificare quale fosse e ce ne sono almeno cento a Bergamo!

Il Direttore è arrivato alla fine e si è perso il più bello. Lo so, era impegnato e stava lavorando per noi. Il comandante Ricciardelli ha parlato da scout e io so chi è perché, purtroppo, è dal 2010 che entro ed esco dal carcere. Però, credo che chi parla, dovrebbe presentarsi dicendo per prima cosa il suo nome.

Si è dato per scontato che tutti sapessero chi fosse Paolo Borsellino e anche la parola mafia sentita solo alla televisione, nei film. Noi a scuola abbiamo visto un video con un'intervista inedita di Paolo Borsellino e io ho letto il libro *L'odore dei soldi*.

Mio nonno era partigiano e mi regalò proprio quel libro prima di morire. Allora non capivo perché ero piccolo. Era stato ritirato dal commercio e dopo anni di censura, è stato ripubblicato, ma questa edizione non è come quella vecchia che diceva la verità.

Racconta chi era Pippo Calò, il finanziatore della Banda della Magliana di Roma che è anche stato in carcere a Roma dal 1980 al '91 prima della strage di via D'Amelio a Palermo. Tanti non sanno niente di questa storia, ma io sì perché ho una passione per la Storia d'Italia. C'è anche la mafia, c'è sempre stata. Anche da prima della nascita della nostra Repubblica. Lo stesso per la camorra che c'era anche nel 1700 ma si chiamava in un altro modo.

Io vado tutti i giorni in biblioteca, leggo tre quotidiani, prendo un libro tutti i giorni sulla mafia, carceri, riciclaggio, vado a votare e sono tesserato Radicale. In carcere ho votato anche al referendum delle trivelle: anche se sono un detenuto, m'interessa. Parlo cinque

lingue e non sono mai andato a scuola: la sto frequentando adesso in carcere.

Concludo questo scritto con un grande grazie a Rita Borsellino per la sua disponibilità: non è facile parlare della perdita di una persona cara di fronte a degli estranei, a noi delinquenti.

Io ho perso due fratelli e non ne parlo mai, non lo sa nessuno, non voglio condividere con nessuno il mio dolore.

Sono stato uno dei primi a entrare a teatro e l'ultimo a uscire perché la cosa mi interessava parecchio. Solo una cosa mi dispiace: mi sarebbe piaciuto vedere seduta al suo fianco Rosi Bindi della Commissione Antimafia per sapere cosa sta facendo lo Stato Italiano per la lotta contro la mafia: è il suo lavoro! Non lo volevo sapere dalla sorella di un giudice che lo Stato e la Mafia hanno ammazzato e vogliono mettere a tacere tutto.

Simona Pilichi, Vice Ispettore

«Accomunati voi ed io nel dolore; solo che voi avete una speranza, io non ce l'ho più. Voi avete la speranza di rivedere un volto, di poter accarezzare una guancia, di sentire il calore di un abbraccio. Io no, non più. Potevo annichilirmi nel dolore, potevo chiudermi in me stessa e, invece, ho scelto di vivere in nome di Paolo, in nome di mio fratello, perché così lui avrebbe voluto. Ricordatevi, sinché c'è vita, c'è sempre possibilità di scelta. E l'esperienza del carcere, invece di farvi accartocciare su voi stessi, deve essere la vostra opportunità di scelta per il futuro».

È stato un momento molto emozionante quello dell'incontro in carcere con Rita Borsellino che, in punta di piedi, ma con una dirompente forza, è entrata nel teatro dell'Istituto; una donna carismatica, apparentemente dimessa nella sua giacca grigia, passo lento, ma sicuro. E quando ha iniziato a parlare, sembrava Dio stesso a parlare attraverso di lei. Ecco, ormai lo so, l'ho imparato: ci sono persone, su questa terra, che esprimono un senso di serenità e pacatezza e nei loro sguardi, espressioni e gesti si avverte, appunto, la presenza del soprannaturale: Rita Borsellino è una di queste persone.

Ha parlato di dignità dell'Uomo e di centralità della persona, un tutt'uno con i nuovi percorsi intrapresi dall'Amministrazione Penitenziaria con la Sorveglianza Dinamica e con il passaggio dalla vigilanza/custodia alla vigilanza/conoscenza che altro non è che il suo principio cardine. Le sue parole hanno rombato come un tuono dentro di me, tutte, ma ciò che più mi ha colpito nel suo discorso

è stato il richiamo, per ciascuno di noi, a 'fare la nostra parte' e a non sprecare il tempo messo a nostra disposizione, lasciandoci vivere.

Ecco, credo che all'interno del carcere, più che mai sia necessario che ciascuno 'faccia la sua parte', non ha importanza se uno fa più o meno di un altro, l'essenziale è che ci si senta parte di un tutto, di un progetto e che, ognuno, per quanto gli afferisca, faccia, appunto, ciò che deve fare.

Troppe volte nei miei diciassette anni di esperienza ho sentito dire: «Non è competenza mia, non mi appartiene, il mio turno è finito, ci penserà chi viene, il carcere non è mica mio» e invece no. Ce lo ha ricordato Rita, con una ferma pacatezza e una vivida luce negli occhi: il carcere è di tutti e ognuno deve fare la sua parte, come nella vita! Non lo dimenticherò.

Irene, tirocinante dell'Università degli Studi di Bergamo

Cercare l'uomo significa non inserire una persona in una propria categoria mentale, ma riconoscerla e valorizzarla nella sua complessità.

Cercare l'uomo ti permette di non dimenticare il volto di chi incontri e di non banalizzare e ridurre una persona e la sua esistenza a un simbolo, a un ruolo o a ciò che ha commesso.

Ognuno ha una sua storia, dei sogni e dei progetti di vita. Ridurre una persona a un simbolo o a un ruolo è pericoloso, poiché ti impedisce di riconoscerle la dignità e i diritti inalienabili di ogni essere umano, e i diritti senza nessuno che li riconosce sono soltanto formali. Per questo motivo siamo noi che abbiamo la responsabilità di riconoscerli negli altri e di aver cura del legame sociale.

Cercare l'uomo in una persona significa riconoscerle dignità e speranza, ridando così respiro al tempo. Tempo in cui poter dare vita a un nuovo inizio.

TEMPI DIFFICILI SPETTACOLO TEATRALE

Nel carcere di Bergamo ho assistito come ogni anno alla serie di rappresentazioni teatrali che i detenuti mettono in scena per gli studenti delle scuole di città e provincia, prestandosi anche a un confronto con loro al termine dello spettacolo.

Non sempre questo dialogo funziona, perché capita che alcuni detenuti preferiscano premere sui tasti del vittimismo, oppure su quelli dell'eroismo che alimentano la demagogia su detenzione e reati.

Dopo aver ascoltato una volta un confronto avvilente e quindi inutile, ho provato a lavorare in redazione per smorzare i toni, almeno dei redattori del giornale e sfruttare la loro possibilità di insegnare qualcosa ai giovani.

Una cosa che i detenuti possono fare è proprio quella di mettere la loro esperienza al servizio degli studenti che hanno l'età dei loro figli o nipoti perché capiscano cosa significhi sbagliare strada, in che modo si arrivi a scegliere - perché si sceglie - di imbroccarla.

La loro parola è l'unica che viene ascoltata da chi, a diciassette e diciotto anni pensa di essere immortale, onnipotente e così intelligente, o furbo, da farla sempre e comunque franca. Sono convinta che una mattinata in carcere possa insegnare più di tutte le ore di educazione civica di un intero anno scolastico.

Il testo teatrale di quest'anno, *Tempi difficili*, proponeva il tema del viaggio e con l'adattamento di canzoni splendide di un cantautore, Lorenzo Monguzzi, che lavora con Marco Paolini.

Ho visto la prima rappresentazione rivolta soltanto ai detenuti che incoraggiavano

gli attori, applaudendo anche quando dimenticavano una battuta o si aiutavano con un foglietto per la paura di perdere qualche parola.

Ho visto quelle successive per risentire canzoni e musiche e vedere il miglioramento degli attori sempre più sicuri nel recitare poesie come Jaouad, nel guidare un pullman immaginario come Alfio, nell'imitare i gesti del conducente del pullman come Simo, negli scambi di battute sull'amore tra Singh e Fulvio e i monologhi di Vitor e Singh.

Sono stata presente anche all'ultimo spettacolo al quale sono stati invitati diverse 'autorità': il cantautore Lorenzo Monguzzi che ha preso la parola per ringraziare i detenuti per avergli mostrato quanto le sue canzoni possano entrare nelle vite di chi le ascolta; la Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Brescia, Monica Lazzaroni, che ha fatto i complimenti per la narrazione leggera e nel contempo densa, per quell'opera che mostrava quanto fosse importante il tempo passato per riflettere e quello presente per costruire il futuro che è la speranza che ciascuno deve progettare senza vivere il fallimento soltanto come una distruzione; il comandante della Polizia Penitenziaria Antonio Ricciardelli che ha puntualizzato come si possa vivere davvero meglio il futuro se si è vissuto così bene il presente.

I detenuti hanno risposto con attenzione alle domande degli studenti, dosando le parole per dire le situazioni difficili di provenienza - viaggi rocamboleschi per entrare in Italia dall'Albania, la tentazione offerta dal guadagno facile, la

dipendenza da sostanze che li ha gettati nelle braccia della criminalità.

Al termine del dibattito, i detenuti sono stati 'invitati' a lasciare il teatro prima del pubblico che si è attardato a fare commenti. A un tratto ho avvertito che qualcosa stava accadendo, una sorta di allerta della pelle: le porte del teatro si sono chiuse. Noi dentro il teatro e i detenuti fuori. Ho poi saputo di uno scontro avvenuto tra due detenuti.

«Una vergogna» mi hanno detto i redattori del giornale «ma questo è il carcere».

Nessuno studente si è accorto di nulla, neppure gli insegnanti e le autorità presenti perché gli agenti hanno tempestivamente chiuso le porte del teatro e, insieme ai detenuti presenti allo scontro, hanno diviso i due contendenti e riportato l'ordine.

«Questo è il carcere»: oltre le porte chiuse ci sono regole che la società civile non può vedere, né capire e non c'è miglioramento o cambiamento possibile perché il detenuto/attore, lasciato il palcoscenico, torna detenuto capace di insultare e picchiare. «Questo è il carcere» quasi a significare come non lo sia quello vissuto durante la rappresentazione teatrale, ridotto quindi a una farsa, una messa in scena. Una finzione. Ho pensato a lungo alla frase «Questo è il carcere», ne ho anche parlato a più riprese in redazione con i detenuti avviliti per la 'brutta figura' fatta e ho poi ho capito che è carcere quello di chi non cambia, perché non vuole cambiare, piuttosto aspetta che il tempo gli scorra addosso, magari anche partecipando a diverse attività trattamentali per accorciare l'attesa di uscire e tornare a delinquere.

È carcere anche quello di chi prova, invece, a sperimentare una vita diversa da quella vissuta fino a quel momento e ad ascoltare le parole di chi viene dall'esterno con proposte di attività formative capaci di avviare processi di cambiamento.

Il carcere è anche il teatro che dimostra che alcuni detenuti possono lavorare bene, imparando a memoria le battute, coordinandosi con gli altri, dialogando con regista e collaboratori, appoggiando una mano sulla spalla del compagno che si emoziona o teme di non farcela.

C'è il carcere che umilia, ma c'è quello che ricostruisce la dignità che qualcuno aveva già perduto prima di entrare in carcere: nel pozzo senza fondo della tossicodipendenza, delle rapine, delle associazioni mafiose, della violenza agita contro le persone. C'è il carcere che alimenta il male e c'è quello che alimenta per quanto e per come possibile il bene.

C'è il carcere che ti ricorda che il fallimento e la ricaduta sono sempre in agguato e quindi bisogna prestare attenzione, infinita attenzione perché si inciampa,

TEMPI DIFFICILI IN CARCERE

ADRIANA LORENZI

si casca, ma ci si può sempre e comunque rialzare se si è disposti a fare esercizi quotidiani di ascolto e partecipazione.

Il carcere toglie la libertà, eppure dentro il carcere ciascuno può fare piccole scelte di libertà: partecipazione, ascolto, scrittura. In queste si gioca interamente la possibilità del riscatto, della dignità che può essere preservata anche in carcere, nonostante il carcere.

C'è il carcere che punisce con l'isolamento per motivi disciplinari, ma c'è anche un isolato, come Fulvio, che mi scrive una lettera per ringraziare tutti quelli che gli sono stati vicino: «non è la prima volta che finisco in isolamento, ma questa volta è stato diverso: non mi sono mai sentito solo e questo grazie a tutti voi che avete in vari modi messo una parola per aiutarmi.

Mi state capendo e per questo vi ringrazio, mi avete aiutato nello spirito e anche commosso. Io ho sempre aiutato gli altri - qualcuno lo ha meritato e qualcun altro invece no -, ma non importa.

Io dico che è bello fare del bene e questa volta l'ho provato sulla mia pelle e credimi - se questo è l'effetto che fa, se questo è quello che prova una persona quando riceve del bene in termini di affetto in un momento duro come questo che posso dire è il peggiore dopo la morte di mio padre - ho deciso che lo farò sempre».

C'è il carcere che insegna a diventare adulti e come canta Lorenzo Monguzzi, Adulti si diventa stando dritti.

Alfo

È stato molto importante per me partecipare alla realizzazione dello spettacolo teatrale di quest'anno Tempi difficili nato dalle canzoni di Lorenzo Monguzzi che racconta la vita come un viaggio su un pullman in cui si sale, si scende e si prendono pure degli scossoni.

*il pullman diventa una nave che avanza
fra i flutti e con questa tempesta chissà
dove siamo diretti si intuisce
che il viaggio non è quello che volevamo
e che probabilmente non porta neanche
lontano, ma nessuno si azzarda a mostrare
una perplessità ci hanno detto di andare
avanti e noialtri si va, sballottati e confusi
ma ciò nonostante contenti, si annunciano
tempi difficili per le persone intelligenti.*

Ho fatto cose che non avrei mai pensato di fare perché a lungo sono stato chiuso in me stesso, cercando di nascondere i miei sentimenti in qualche angolo del mio cuore e della mia mente.

Invece è stato proprio grazie ai registi Walter Tiraboschi

e Gianluca Belotti e ai miei compagni che sono riuscito a sbloccarmi.

Ogni volta che venivo chiamato per andare a teatro avvertivo un senso di benessere, mi sembrava di dover portare a compimento qualcosa di importante e svanivano i pensieri oscuri. A teatro durante le prove, mi

Ho subito molte ingiustizie e ho fatto molte ingiustizie, mi sono ritrovato in tante tempeste fino ad arrivare al limite del baratro eppure adesso credo di poter passare dal disordine di quella vita all'ordine di una nuova che troverà sbocco nella libertà.

Posso dire di essere cresciuto, cambiato in questi mesi di preparazione dello spettacolo, imparando la parte a memoria, divertendomi a guidare sul palcoscenico un pullman di persone, facendo ridere tutti mentre camminavo con una valigia in mano, dondolando la testa.

Sono grato alla sorte che mi ha dato questa opportunità che, mi auguro, non sarà l'ultima.

*Avanti verso il destino
col futuro lontano
e il presente vicino...
Avanti verso il destino
col presente lontano
e il passato davanti*

Fulvio Cilisto

A teatro ho fatto un pezzo La Tempesta che dice:

**Io ne ho viste di cose schifose
sissignore
un serpente in un mazzo di rose
un amico che usa il mio fiato
per scappare
ed il boia che piange sul collo
che deve tagliare**

pareva che tutto fosse più facile: io ne ho fatti di anni di carcere e di comunità per via della mia dipendenza dall'alcol ma finora non era mai scattata la molla del cambiamento. Devo dire grazie a tutte le persone che erano presenti ogni volta a teatro.

Io, Fulvio, ne ho viste di cose schifose e ne ho anche subite di cose schifose: tradimenti, la falsità di persone che si dicevano amici. Sono stato usato e ingannato, sono stato portato al limite che, per fortuna, non ho mai oltrepassato.

E voglio dire una cosa che, purtroppo, ho capito troppo tardi l'errore e ne ho pagato, e ne sto pagando, le conseguenze.

Però mi sento di dire che non c'è nessun boia, serpente, finto amico, nessun traditore che cambierà la mia voglia di fare del bene, di aiutare chi ha bisogno, di essere me stesso.

Fulvio è quello che era a dieci anni, che è ora e che, se Dio vuole, sarà a 80 anni.

In poche parole voglio ringraziare chi mi ha fatto del male perché mi ha fatto capire quanto è bello fare del bene! E sono convinto che prima o poi tutto il bene o il male verrà ricompensato nella vita.

Fare teatro è stato bellissimo e di rappresentazione in rappresentazione mi sono sentito più coinvolto. Recitare davanti a dei ragazzi che sanno dove sono, ma non sanno chi sono, mi ha dato l'impressione di essere fuori da questo posto.

I ragazzi e anche il pubblico chissà quante volte li ho incrociati fuori. Sia io sia loro siamo persone normali, ma è qui dentro che tutto diventa difficile e, invece, con il teatro torni per qualche ora a essere normale.

A teatro noi e loro ci togliamo le maschere, ci guardiamo negli occhi e ci mettiamo a nudo: ci emozioniamo, ci commuoviamo, ci scambiamo opinioni come fosse tutto normale.

Secondo me è stato bellissimo e non avrei mai pensato che il teatro mi cambiasse così tanto e mi facesse bene nel posto più brutto del mondo: la galera.

Adesso che è finito il teatro, ho pensato di dover trovare un diversivo: **leggere** - e questo non c'è problema perché Adriana me lo fa fare anche se che noia questo libro di Carmine Abate!! -, **fare ginnastica, socializzare** con i miei amici che ci sono anche qui in carcere.

Anche se, devo ammettere, tutto questo non mi compensa e non mi dà le emozioni, l'ansia dal palcoscenico e la soddisfazione a fine rappresentazione che mi dava il teatro.

Ciao, caro teatro e spero a presto, magari anche solo per quella registrazione dello spettacolo da far circolare il più possibile tramite Lorenzo!

Luciano Concina

A me sono piaciute alcune parole di una canzone di Lorenzo Monguzzi: Si potrebbe... e ho scritto un testo. Sono stato felice che Walter mi abbia permesso di leggerlo al termine della rappresentazione teatrale al pubblico in sala che mi ha ascoltato ogni volta con grande attenzione.

Si potrebbe essere considerati essere umani, anche se abbiamo sbagliato... e si che si potrebbe.
Si potrebbe non essere chiusi in pochi metri con cancelli sbarre e porte blindate... e si che si potrebbe.
Si potrebbe essere trattati come gli animali con ampi spazi e curati meglio... e si che si potrebbe.
Si potrebbe concedere più pene alternative se i giudici le concedessero... e si che si potrebbe.
Si potrebbe concedere la detenzione domiciliare con braccialetto elettronico, però non è sufficiente... e si che si potrebbe.
Si potrebbe informare che molti di noi sono in attesa di giudizio perché siamo colpevoli una volta che abbiamo passato i tre gradi di giudizio e i tempi sono lunghi... e si che si potrebbe.
Si potrebbe evitare che i benefici siano solo per vip e politici... e si che si potrebbe.
Si potrebbe dire che la popolazione carceraria è composta da poveri tossicodipendenti, stranieri mancanti della forza economica per sostenere un processo... e si che si potrebbe.
Si potrebbe non morire in carcere per malattia o suicidio... e si che si potrebbe.
Si potrebbe ammazzare l'attesa di uscire bevendo psicofarmaci, farmaci, pastiglie... e si che si potrebbe.
Si potrebbe pensare a costruire un mondo in cui ciascuno rispetti le regole sociali e coltivare il rispetto umano... e si che si potrebbe.
Ciascuno di noi potrebbe assumersi la responsabilità di ciò che ha fatto quando verranno aperte le porte del carcere... e si che si potrebbe.
Allora aspetterò fino a quando avrò visto un solo 'si potrebbe' diventare si può.
E si che si può.

Jaouad Bouqallaba

In Marocco, nella mia
adolescenza, ne avevo scritte
di poesie, ma è stata la galera a
risvegliare la voglia di riprendere
a scriverne perché mi lasciava
un vuoto dentro, quello di non
sapere come poter recuperare
questi anni sprecati, buttati nel
nulla.

Io in carcere vivo il presente del
mio passato, cioè la mia memoria,
il presente del mio presente
ossia la mia visione e il presente
del futuro cioè l'attesa. È la mia
anima e nient'altro che vive
questi tre tipi di tempo.

Ho scritto una poesia per il teatro
e l'ho proposta a Walter ed è
stato lui che ha scelto di farmela
recitare.

Io ho scelto di scriverla per
raccontare una storia che mi sta
molto a cuore: è la storia della
mia adorabile donna nell'età
dell'adolescenza.

Tra noi c'era un grandissimo amore
ma poi quell'amore è finito, si è
interrotto perché la madre di lei ha
deciso di farla sposare a un uomo
ricco che lei ha accettato.

La canzone araba che ho cantato a
teatro racconta la mia stessa storia.

**Ci sono cose nella vita
fatte apposta per fare male
come l'incertezza
come i nostri problemi
come il mio dolore
come il mio desiderio
che mi ha fatto sognare di volare lontano
per la pena che sto scontando senza averla voluta davvero.**

**Il mio cammino mi ha fatto smarrire
anche se il mio sogno non era quello che volevo realizzare
ma tutto questo mi ha fatto sentire dentro la voglia di amare
e nella disgrazia ho trovato la donna che mi può salvare
perché davanti a me c'è un alto muro da superare
ma solo con te lo posso scalare.**

**Sei il raggio di sole che illumina la mia strada
e da questo incubo mi fai uscire
la dolcezza del tuo viso simile a un fiore
mi dà l'immagine del tuo corpo simile alla dea Venere
è così che ho capito che ho una vita da cambiare
ma da solo non ce la posso fare
al mio fianco ho bisogno di una donna che mi deve appoggiare
ma questo solo tu lo puoi fare
e con il tuo sostegno mi puoi aiutare
per questo è un sogno da realizzare
e mi fa diventare un pulcino che vuole imparare a volare
per me questo è difficile
ma con te non è impossibile
perché tu sei la mia donna più adorabile.**

**La tua dote è la mia anima e un anello d'oro tempestato di diamanti
e quello sarà il mio giorno più importante
tu sei il mio cardiologo e io sono il tuo paziente
mi hai fatto sentire ancora adolescente
perché mi hai svegliato tutti i miei sentimenti.**

**Infine vorrei dirti che sei una donna fantastica
che meriti tutto l'avorio dell'Africa
e delle romantiche nozze in America.**

Incontrare gli studenti, sentire le
loro domande mi ha fatto rivivere
il mio passato, di quando ero
studente come loro nel mio Paese.

La cosa che mi ha soddisfatto di
più è stata quella di consigliare
loro di non prendere la strada
sbagliata che abbiamo preso noi.

La cosa che non mi ha soddisfatto
è stata che non sono riuscito a
trasmettere loro tutto quello che
volevo dire per aiutarli a non
sbagliare.

Vitor Lleshi

La mia esperienza del teatro è
stata bellissima. Era la prima
volta che facevo teatro e all'inizio
ero molto emozionato anche
perché non parlo bene l'italiano.

Ho imparato tanto durante
lo spettacolo e ho conosciuto
persone che fuori non avrei mai
potuto conoscere come Walter,
Gianluca e Irene.

Ogni giorno del teatro è stata
un'emozione diversa e molto
importante per fare capire a me
stesso e anche ai miei compagni
che ci sarà sempre una strada
giusta.

Haythem

Per me il teatro è una cosa
divertente che mi fa passare il
tempo, mi fa vivere una giornata
diversa dalle altre. Invece gli
attori s'impegnano a fare le cose
come
si deve e alla fine sono riusciti
ad arrivare dove volevano.

Vorrei fare i miei complimenti a loro, gli attori, perché ci hanno fatto vedere finalmente qualcosa di nuovo.

Giuseppe

Il teatro per me è stata l'attività più bella alla quale ho partecipato. Ho conosciuto persone straordinarie, divertenti con delle qualità inaspettate.

I registi Walter e Gianluca mi facevano sentire con il pensiero fuori dal carcere, ma anche i miei compagni hanno contribuito a farmi stare bene in un ambiente ostile per la mia psiche, per questo nutrirò per loro un gran rispetto e senso d'amicizia.

Alcuni di questi sentimenti e sensazioni ho notato che li ha vissuti anche il volontario Siro Ferrari, spesso presente agli spettacoli.

Lo vedevo entusiasta, divertito, emozionato dalle battute, dalle gag e dagli sketch, un misto tra il cabaret, varietà e farsa. Oggi gli ho chiesto quale sensazione ha prevalso su tutte le altre e lui mi ha risposto «Mi sono emozionato tantissimo».

L'ho visto tanto ridere perché è stato spesso seduto vicino a me, forse in quel momento non percepiva neppure lui di essere in carcere e mi trattava come quando ci incontravamo in libertà.

Guglielmo Fiorito

PRIMA RAPPRESENTAZIONE

Alle 13.00 andiamo a teatro per la prima dello spettacolo teatrale allestito dall'interno della Casa Circondariale di Bergamo. Sono emozionato per i detenuti/attori e incuriosito rispetto alla validità del progetto.

Peccato che il corso di teatro coincidesse con le ore di Economia perché penso che mi sarebbe piaciuto partecipare e, forse, avrei anche potuto fare la mia bella figura.

Nel parterre, comunque, trovo le persone a me molto care: Adriana, Maria Luisa, Francesca e la dott.ssa Cefalà.

C'è anche la sezione femminile che crea una bella eccitazione, insomma siamo belli caldi, non vediamo l'ora che inizi lo spettacolo. Si mette in ordine il variegato pubblico e si dà inizio con una prefazione sul lavoro da parte del regista Walter Tiraboschi.

Lo spettacolo inizia con l'entrata in scena di Alfio, ormai attore professionista. Lui è l'autista del bus, inteso come una metafora del viaggio nel tempo.

Come sul bus anche in carcere, si passa del tempo con persone che impari a conoscere giorno dopo giorno. È una bella metafora.

Hanno lavorato sui testi di Lorenzo Monguzzi che bene si adattavano ed è stato sfruttato al meglio il potenziale umano

a disposizione: si è passati dalla magia alla recitazione, dall'uso di sistemi multimediali agli spettacoli cistercensi. Uno spettacolo completo, ironico ma anche commovente. Ho pensato a quanto sono stati grandi i miei compagni di sventura che sono riusciti, tramite il loro impegno, a regalare un po' di felicità a noi spettatori.

Spero che usino lo stesso coraggio per affrontare la vita una volta che terminerà la loro detenzione: con ironia, impegno e il sorriso sulle labbra.

ULTIMA RAPPRESENTAZIONE

Si scende a teatro purtroppo per l'ultima volta: dispiace perché si vorrebbe un contatto più frequente con il mondo al di fuori del muro di recinzione, specie con i giovani delle scuole che sono il futuro e hanno la possibilità di avere tante esperienze. Forse qualcuno, guardando questo spettacolo, capirà qualche cosa di più sulla vita all'interno di un Istituto carcerario. Comunque il pubblico è numeroso, la dott.ssa Primavore rompe il ghiaccio, poi lascia la parola al regista Walter. Finalmente si inizia: entra in scena Alfio con il suo tremolio teatrale che tanto lo rende simpatico e inizia il viaggio, le musiche di Lorenzo Monguzzi, la bravura dei ragazzi sulla scena, ormai alla settima replica sono attori consumati e sanno variare gli scenari dal frivolo al comico al romantico persino scene di acrobazie circensi: più di così non si può.

L'entusiasmo del pubblico è appassionante, partono applausi spontanei a ogni episodio dello spettacolo.

Sono felice per il lavoro svolto sul palco dai ragazzi. Peccato che lo spettacolo non possa essere visto ancora per continuare a vedere come l'essere umano messo in condizione di potersi esprimere e impegnarsi, anche in cose nuove, può dare sicuramente un'immagine più umana e più serena alla società che vive al di fuori delle mura, non solo le nostre, ma di tutti gli istituti penitenziari.

Tanta gente non sa quanto materiale buono si trova dentro le strutture. Solo se la società comprenderà queste cose, si potranno risolvere i problemi di reinserimento e un abbassamento dei livelli di recidiva.

Ci sono giovani che vogliono vivere un futuro, c'è chi ha famiglia che vive con un senso di colpa perché impotente nel provvedere ai suoi bisogni, c'è chi perde la famiglia e si ritrova da solo nella burrasca quotidiana, senza neanche un salvagente, predestinato ad affondare di nuovo negli abissi. Poi vi è anche il grosso problema dei miei compagni stranieri che purtroppo, spinti da miraggi di facili guadagni e falsità pensavano di trovare ricchezze finanziarie nel nostro Paese ricco invece solo di bellezze artistiche, paesaggistiche e architettoniche: ora si ritrovano in molti senza niente e nessuno, solo l'opera dei mediatori e dei volontari da loro un minimo di possibilità.

Forse incontrare più spesso la società al di fuori delle mura è una goccia nel mare di problemi che ha una struttura carceraria, ma l'oceano è fatto di tante gocce.

**Sara,
studentessa
del Liceo
Psicopedagogico
Secco-Suardo**

Carissimi,
siete persone
e attori meravigliosi,
devo riconfermare
che parlare con voi
e sentirvi recitare
mi ha lasciato una
bellissima sensazione.

Ero davvero tanto
preoccupata per
l'esame d'ammissione
all'università, ma
guardando il vostro
bellissimo spettacolo
sono riuscita a
dimenticarmi di ciò
che mi spaventa così
tanto come il nuovo
viaggio che dovrò
affrontare.

Siete stati capaci di
strapparmi sia delle
risate sia qualche
lacrimuccia e questo
davvero non è poco!
Avete la capacità che
poche persone hanno

quando trovano il
coraggio di affrontare
un palcoscenico:
lasciar trasparire la
propria storia usando
parole di altri.

Trovo meraviglioso
ed estremamente
affascinante
tutto questo! Mi
piacerebbe tanto
saperlo fare anche
a me, perché chi vi
ascolta e vi guarda,
si porta nel cuore le
sensazioni provate
e non si dimentica
così facilmente di
un'esperienza del
genere.

Vi auguro davvero
il meglio: così come
siete stati capaci di
tener testa al pubblico,
spero tanto che voi
affrontiate tutte le
prove che la vita vi
metterà di fronte.
Sono certa che se
terrete sulle vostre
labbra il sorriso, come
sul palco, e crederete
di potercela fare, ci
riuscirete!
Spero tanto
che continuerete

a recitare perché
credo sia una cosa
meravigliosa,
che dona tantissime
soddisfazioni e fa
crescere il bagaglio
di emozioni e storie a
dismisura.

Ve lo auguro anche
perché un talento
come il vostro non
deve essere sprecato:
sarebbe un peccato!

Spero di potervi
rivedervi presto
e intanto ancora
tantissimi
complimenti!

Via Crucis in carcere

Simona Pilichi, Vice Ispettore

Venerdì 25 Marzo 2016 credo, per la prima volta in Italia, in un Istituto di pena, ho partecipato, grazie al Direttore, Dott. Antonino Porcino, a cui oggi va il mio ennesimo grazie, alla Via Crucis presieduta dal Vescovo, Monsignor Francesco Beschi.

Manco dal carcere di Bergamo dal Gennaio 2012; la vita e le opportunità colte mi hanno temporaneamente, spero, condotto altrove, ma il mio cuore è rimasto lì, appiccicato a quelle mura ed alle persone che vi operano. E lì l'ho ritrovato, specialmente all'ultima stazione presso la sezione femminile, ove è rimasta la parte più intima di me e l'essenza del mio essere poliziotto penitenziario, la mia mission: aiutare chi ha sbagliato per debolezza, a ritrovare il senso morale della vita. San Basilide docet.

Questa esperienza mi ha toccata profondamente. È stato emozionante vedere il Vescovo prendere la Croce su di sé e portarla all'interno delle sezioni detentive, farsi davvero ultimo tra gli ultimi per accarezzare la sofferenza, l'errore, ciò che, molto spesso, agli occhi della società, va isolato, segregato, dimenticato.

Ha voluto, sotto il monito di Papa Francesco, portare la Misericordia proprio all'interno del carcere: senza parole!

Camminavo in processione dietro la Croce e, a ogni cancello di sezione che si apriva per consentirne il passaggio, sentivo il Signore farsi Presenza, Lui, ultimo tra gli ultimi.

E non ho avvertito, come spesso mi è accaduto, la curiosità delle persone che entrano in carcere come se si trattasse di un museo, di un circo, per vedere chissà quale spettacolo. No.

Ho sentito e visto solo Uomini e Donne, spogliati di tutto, guidati dal Vescovo a celebrare il Figlio di Dio fatto Carne e morto per tutta l'umanità senza alcuna distinzione.

Non c'era più differenza su chi stava al di qua e al di là delle sbarre e dei cancelli.

Penso sia quello che accade quando ci si spoglia di tutto per trovare l'Uomo; ce l'ha insegnato il Figlio di Dio, solo ieri.

LA FESTA DEI BAMBINI IN VIA GLENO

di FLAVIO TIRONI

Durante la mia detenzione ho 'girato' ben cinque carceri e, senza dubbio, l'andamento degli stessi dipende totalmente dalla loro Direzione.

Sono rimasto sorpreso quando per la prima volta ho letto in bacheca per le comunicazioni ai detenuti che, tramite una formale richiesta, chi aveva famiglia poteva accedere a una festa dedicata ai figli dei detenuti.

Un momento totalmente diverso dal solito colloquio familiare svolto in salette perché in questo caso si trattava di una vera e propria festa, con tanto di angoli ricreativi e intrattenimenti. Mi preparo e, ammetto, anche con una certa ansia. Ci chiamano a turni per sfoltire l'affluenza.

Una palestra con delle gradinate e una piccola zona all'aperto con tavoli e sedie e alcuni giochi per garantire l'accoglienza dei partecipanti.

Un lungo banco è ben imbandito con pizze e focacce, bibite varie, biscotti e l'immancabile 'pane e Nutella', il tutto rigorosamente preparato dagli stessi detenuti che, da dietro il banco servono sorridenti gli 'ospiti'.

Un tempo diverso dalla solita routine, con i più piccoli che vedi in uno spazio 'più grande' saltare, arrampicarsi, correre e coinvolgerti nei loro giochi. Non sono più relegati allo spazio di una sedia e così chiamano i loro papà e le loro mamme, ansiosi di mostrare quanto e come si muovano felici della tua partecipazione. Questo è il tempo che rimpiango di più di questa carcerazione.

Un gruppo di animatori facilita lo svago proponendo vari giochi - chi gonfia dei palloncini formando diverse forme, chi aiuta un bambino che tenta di camminare in equilibrio su una fune o si cimenta su dei piccoli trampoli seguito dallo sguardo attento dei genitori. Sui loro volti, o almeno sul mio, si può leggere «Come stai diventando grande!» Arriva una torta enorme come per suggellare il finale di quella festa: una ricorrenza da ripetersi. Una fotografa scatta l'immagine dei vari gruppi familiari, un ricordo, un tempo che nessuno mai dimenticherà.

IL PRIMO PERMESSO

di GUGLIELMO FIORITO

30.04.2016: UNA GIORNATA DIVERSA

Oggi per me è una giornata diversa. Dopo tanto tempo ho il permesso di poter passare 24 ore con la mia compagna, a casa mia. L'emozione è forte: avere a disposizione 24 ore da vivere con la persona che amo, mi è stata vicino, mi ha accudito e che più si è preoccupata di me in questi mesi, è il coronamento di questo cammino e Dio solo sa quanto ho desiderato questo momento. Lei è la mia storia, la mia vita, il mio Amore.

IL MIO PRIMO PERMESSO

Mi alzo alle 6.30: barba, colazione, preghiera. Ora aspetto con tanta trepidazione che arrivi mezzogiorno. Finalmente vengo chiamato in matricola: cerco di tenere a freno le palpitazioni, bisogna sbrigare le pratiche burocratiche.

Arrivo alla portineria. Sorpresa: trovo mio fratello e sua moglie. Mi crolla il mondo addosso. Solo Eli può portarmi via. Inutile fare drammi. Eli era a casa a preparare il pranzo, dovrò solo aspettare il suo arrivo. L'aspetto in ufficio matricola, finalmente arriva alle 13.00: così è andata via la prima ora di libertà. Finalmente siamo in auto e corriamo verso casa, senza fare drammi arriviamo al Commissariato di Cinisello Balsamo. Notifichiamo il mio arrivo e poi finalmente a casa. Entro e sento subito un odore inconfondibile: mi aveva preparato gli ossibuchi con i piselli, uno dei miei piatti preferiti. Allora è Amore!!! Poi ve lo lascio immaginare.

Comunque ritrovarmi a casa è come tornare a essere in Paradiso. Mi metto subito al lavoro: Eli è una grande lavoratrice, ma come casalinga sono meglio io. Così, armato di spruzzino e straccetto, lavoro come un pazzo seguito dal suo sorriso. Verso le 21.00 ci facciamo portare due buonissime pizze e ce le pappiamo di gusto e, sdraiati sul divano, ci vediamo uno dei miei film preferiti **Il Sergente Gunny** con Clint Eastwood. Infine sul nostro lettone vicini vicini fino al mattino.

Mi sveglio e la guardo: il suo viso dormiente sul cuscino. Quante volte avevo sognato questo momento. Senza fare rumore preparo la colazione. Purtroppo inizia a suonare il telefono: si annunciano visite. Ci sta, anche se io avrei voluto stare solo con lei fino all'ultimo minuto.

Prima arriva mio fratello, poi mio suocero. Il tempo passa e, purtroppo, si è fatta l'ora di ripartire per tornare a Bergamo. Ci avviamo verso il Commissariato senza tristezza, ma felici perché è stato il primo passo verso la libertà, coscienti che c'è ancora tanto sentimento e tanta felicità. È un nuovo inizio, ma dietro c'è un grande Amore.

Ci lasciamo davanti alla portineria con il sorriso sulle labbra. È un vero piacere per i miei occhi vederla felice, anche solo per un giorno.

contatto di redazione:
lorenziadriana@gmail.com

Le donazioni da privati
deducibili al 19% sono benvenute e vanno versate tramite
IBAN IT98S0542852480000000072323

causale:
"donazione per progetto giornale Spazio"

Direttrice Editoriale
Adriana Lorenzi

Redazione
Jaouad Bouqallaba,
Fulvio Cilisto, Luciano Concina,
Guglielmo Fiorito,
Kristian Gagliandi, Anas
Lamallam, Vitor Lleshi,
Cristiano Macoggi,
Vincenzo Santisi, Stefano Sorci,
Singh Sukhdeep, Paolo Testini,
Flavio Tironi, Attilio Usai,
Vicky Vicky, Aldi Ymeri

Collaboratori esterni
Giovanni Bossi, Ingrid Cicolari,
Paolo Consolandi, Simona Pilichi

Concept grafico
Davide Galizzi | Informa adv

Coordinamento di progetto
Paola Suardi

SPAZI()

diario aperto dalla prigione

Con la collaborazione e il sostegno di:

Comune di Bergamo Assessorato all'Istruzione
Scuola C.P.I.A. Bergamo
Casa Circondariale di Bergamo
Associazione Carcere e Territorio
Fondazione Credito Bergamasco
Studio Legale Angarano - Zilioli
Rosangela Pilenga
Lions Club Bergamo San Marco

